

acadèmia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • Tel. e fax 051 520 340 • e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA
PRESENTAZIONE DEL XII TABULARIA
DELLA R.L. DI STUDI E RICERCHE
SANCTI QUATTUOR CORONATI
SVOLTOSI A ROMA IL 25.01.2020
di Adolfo Boggio

TABULARIA

A. MMXIX E.V.
Sintesi degli Autori

STUDI E RICERCHE

ELOGIO DELL'INCULTURA
di Mavol

GUCCI, IL *LIFESTYLE*
E LA MASSONERIA
di Fulvio Bertasso

ESEMPI DI CINISMO NELL'UNIVERSO
NERD: DAI VERI BRUJAH AI
VULCANIANI
di Christian del Pinto

TRADIZIONI ESOTERICHE

IL ROVETO ARDENTE
di Vincenzo Pansini

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

ADOLFO BOGGIO

DIRETTORE RESPONSABILE

GIANGIACOMO PISU

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina:

Edipo e la Sfinge (1864),
di Gustave Moreau,
conservato al Metropolitan Museum
of Art di New York.

In *Ecrits sur l'art* Moreau scrisse a proposito dell'opera:

«Il pittore immagina l'uomo che, giunto all'ora grave e solenne della vita, si trova ad affrontare l'enigma eterno. Questo gli preme addosso, lo stringe nella sua morsa terribile. Ma il viaggiatore, fiero e saldo nella sua forza morale, lo guarda senza timore. La Chimera terrena, vile come la materia e altrettanto accattivante, è rappresentata dal volto attraente della donna, nelle cui ali vi è ancora la promessa dell'ideale; ma il corpo è quello di un mostro, un essere carnivoro che dilania e annienta».

L'arte di **Gustave Moreau** si potrebbe definire perturbante: le sue immagini oniriche ed ambigue preannunciano quello che sarà il Simbolismo e il Surrealismo, colpendo non solo gli spettatori, ma anche gli artisti a lui contemporanei.

Moreau nasce a Parigi il 6 aprile 1826. Fin da giovane, grazie agli interessi del padre architetto, ha modo di studiare in un'ampia biblioteca avvicinandosi così alla cultura umanistica classica. Il crescente interesse verso la mitologia di Ovidio, la poesia di Dante Alighieri, la pittura di Leonardo da Vinci ed i grandi trattati di architettura di Vitruvio e Leon Battista Alberti, culminò in un viaggio in Italia nel 1857, dove visitò Roma, Firenze e Venezia e conobbe l'arte classica e copiò avidamente le opere dei maggiori artisti rinascimentali, in particolare Michelangelo e Mantegna.

Il suo maestro spirituale fu il pittore Theodore Chasseriau che, con grande forza coloristica, coniugava il Romanticismo alla pittura storica e biblica. Gustave Moreau, colto letterato e influenzato dalle stampe giapponesi, viste sicuramente a Parigi nel 1869, fu precursore ed anticipatore del movimento simbolista, testimone della cultura decadente nella sua vita così come nelle opere, e si dedicò allo spirito e alla rappresentazione degli aspetti più oscuri e sconosciuti dell'animo umano con colori vivi e chiaroscuri dorati, dal forte impatto visivo e cromatico. Le diverse tematiche come il mito classico, la Bibbia, la cultura cristiana, la spiritualità orientale, furono rappresentate con cura maniacale. Ogni opera era infatti preceduta da numerosi schizzi a matita, anche dal vero, oppure ripetuta più volte in maniera ossessiva, con piccole variazioni, tanto da alimentare le dicerie sul suo presunto uso costante di oppio.

In Moreau la mitologia in particolare ebbe un ruolo determinante, in quanto unica via per svelare l'inesprimibile.

Moreau morì a Parigi il 18 aprile 1898, lasciando una grandissima eredità: il Museo Gustave Moreau, predisposto dallo stesso artista nella sua casa di Rue de la Rochefoucauld, che custodisce più di 1400 opere tra tele, acquerelli e schizzi.

Tratto da: *Colori vivi e chiaroscuri dorati: l'arte di Gustave Moreau, precursore del Simbolismo*, di Valentina Certo, www.artspecialday.com.





EDITORIALE

Intervento in occasione della
presentazione del XII Tabularia della
R.L. di Studi e Ricerche Sancti
Quattuor Coronati svoltosi a Roma il
25.01.2020

UNA VITA SENZA RICERCA NON È DEGNA DI ESSERE VISSUTA (SOCRATE)

Questo è il nostro *modus operandi*, la ricerca della Vera Luce.

Da questo assunto nasce il desiderio di trasmettere ad altri le nostre, anche se piccole, conquiste e di qui la pubblicazione del TABULARIA della R.L. di Studi e Ricerche *Sancti Quattuor Coronati* allo Zenith di Bologna.

Questa Collana, che ha ottenuto apprezzamenti sia nel nostro ambiente che nel mondo esterno, è arrivata

a pubblicare il suo 12° Volume e, di questo, devo essere grato a tutti coloro che hanno contribuito anche quest'anno alla stesura dei testi in questo ampio panorama di studi che va dall'esoterismo massonico alla storia, alla filosofia, all'etica, ad ogni campo sondabile del sapere.

I temi trattati anche quest'anno, come accennato, sono molteplici, gli interventi numerosi e tutti preziosi, ma sempre si evince una unità di fondo che cementa e rende unico il pregevole volume.

Ci è offerta la grande possibilità di approfondire tematiche spesso superficialmente conosciute, occasione,

questa, non solo di crescita personale, ma che può fare di noi i portatori e i testimoni di un messaggio che è Pace, Fratellanza, Universalismo al di fuori del nostro consenso.

Un messaggio che ci invita a ricercare quei valori che dovrebbero essere alla base del nostro vivere quotidiano.

La “Loggia Sancti Quattuor Coronati” – come recita il suo Regolamento Interno – coltiva l’obiettivo di trasmettere ai Fratelli l’amore della ricerca; di promuovere lo studio di ogni aspetto della Libera Muratoria; iscrivere pezzi architettonici originali, approfonditi e

stimolanti; di leggere pezzi architettonici nella Loggia; di incoraggiare la discussione e la riflessione; di incentivare l’attenzione e la collaborazione degli studiosi in tutte le parti del mondo, anche profane.

Essa è oramai divenuta un faro attorno al quale nessuna ricerca è esclusa e rappresenta il coacervo del sapere a beneficio dell’Oggi e del Domani.

Grazie a tutti per il pregevolissimo risultato, per l’impegno costante e prezioso, per la volontà che ci sostiene, perché crediamo in ciò che facciamo. ■

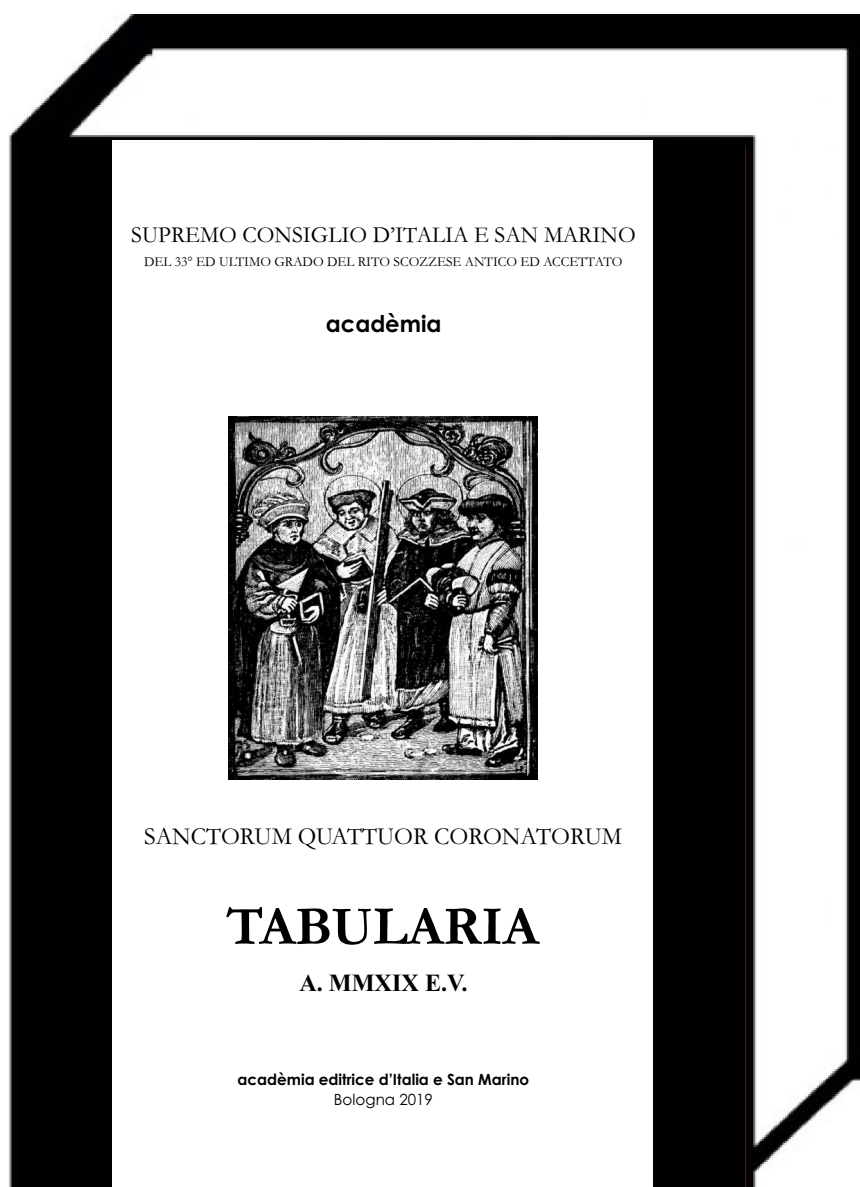
Il Direttore Editoriale

Adolfo Boggio
Sovrano Gran Commendatore

RACCOLTA DELLE SINTESI DELLE PUBBLICAZIONI ESTRATTE DAL VOLUME

SANCTORUM QUATTUOR CORONATORUM TABULARIA

A. MMXIX E.V.



Volume illustrato di 350 pagine • Edizione ottobre 2019

INDICE

Prefazione di *Renzo Canova*
Presentazione di *Maurizio Volpe*

DELL'ORDINE MASSONICO E DEL RITO SCOZZESE ANTICO E ACCETTATO

L'Uomo per i Rosacroce, di Renzo Canova
L'essenza dell'Istituto Massonico, di Paolo Restuccia
Il Massone riesce a tenere lontana la profanità?, di Francesco De Jaco

CULTI, SIMBOLI, MITI

Sacralità dell'Albero, di Santina Quagliani Fioroni
Il mito di Leda con il Cigno, perfetta congiunzione di idee ed immagini: l'alchimia occidentale scoperta e la passione spirituale che la genera e la contiene, di Giandomenico Passavanti
Sulla Catena Iniziatica. Un percorso per immagini, di Paola Bombardi
Viaggio con l'Arcangelo Michele, di Daniela Laudano
Gioacchino e l'albero, di Rosa Sabina Passavanti

DEI SAPERI MASSONICI: FILOSOFIA, SCIENZA, STORIA, CULTURE

Veritatem tempus manuducit, ovvero il tempo e la verità, di Luciana Dini
Spunti – dal Filebo di Platone – per un rapporto di amorosi sensi tra filosofia e matematica,
di Giordano Bruno
Tra Egitto e Italia, di Alessandro Roccati
Breve introduzione alla realtà psichica e al dialogo psicoterapentico, di Riccardo Brignoli
La terra delle due lune, di Renato Del Ponte
Scienza ed Umanesimo, di Giulio Tarro
Tra Etica e Fisiologia. La dottrina degli umori e la formazione dei caratteri, di Marcello Zanatta
Ezra Pound, poeta tardo-romantico, di Leonardo Paganelli
Modelli cosmologici: considerazioni astronomiche, fisiche e storiche, di Christian del Pinto

Elenco dei testi pubblicati nella collana *Sanctorum Quattuor Coronatorum Tabularia*

L'UOMO PER I ROSACROCE

Sintesi di Renzo Canova

L Le strade attraverso le quali il Rosacrucesimo penetra la Libera Muratoria Speculativa fino a costituire un peculiare riferimento dottrinario non sono conosciute.

Il fatto è che anche per il Rosacrucesimo la storiografia si trova in difficoltà così come per tutta la materia esoterica che intensamente, ma altrettanto ambiguamente, nebulosamente, colora la Grande Storia dell'occidente.

Noi apparteniamo a quel tipo di cultori della dottrina rosacrociana che non abbisognano di garanzie storiografiche, che anzi pongono questo

genere di certezze nell'ambito di un sapere inferiore, più adatto a mentalità rigidamente essoteriche, certamente lontano dalla dimensione iniziatica.

In breve, se noi massoni vogliamo che il Rosacrucesimo sia parte di noi e parte funzionale al nostro interiore processo evolutivo in senso iniziatico, dobbiamo recuperare il senso fondante e ad esso farne continuo riferimento, piuttosto che a una esasperata indagine storiografica nei suoi confronti, che è debole strumento per il cercatore di verità iniziatica.

Vogliamo cioè stabilire la premessa che il Rosacrucianesimo è “memoria” utile, vivificante, stimolante, in senso creativo, liberatoria, solo allorché rappresenta una sorta di

verifica o specchio di un processo esistenziale che si avvicina a quello di tale memoria. Insomma il nostro Rosacrucianesimo è davvero una dimensione nostra. ■

Renzo Canova: Fondatore e Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del R.S.A.A. dal 2003 al 2019. Ora Sovrano Gran Commendatore Emerito.

L'ESSENZA DELL'ISTITUTO MASSONICO

Sintesi di Paolo Restuccia

Con il termine *Istituto Massonico* si intende una associazione particolare nel sorgere e sempre più particolare nel suo sviluppo. Ufficialmente sorge nel XVIII secolo nella estremità occidentale dell'Europa nella Britannia. Senza meno potremo definirla una associazione di tipo iniziatico. Chi entra deve subire una iniziazione e prestare un giuramento che è una somma di promesse morali a cui il neofita deve ritenersi vincolato per tutta la vita. La struttura iniziatica poggia su tre gradi, al primo seguiranno altri due gradi con relative iniziazioni. La

prima, quella di *apprendista*, è una presa di coscienza del proprio *Io*. La seconda, quella di *compagno* sono indicati i mezzi con cui potenziare il proprio *Io*. La terza quella di *Maestro* quella di porsi la domanda cosa rimane del nostro *Io* dopo la morte. In tal senso la massoneria viene a determinare una metodologia della conoscenza. Essa utilizza una sua logica particolare che è la logica simbolica. Da qui la ricca presenza di simboli presenti nel tempio massonico. Dietro un triangolo possiamo intravedere un dio, esso può essere unico, o trinitario, creatore o ordina-

tore, non ha importanza come la pensano i soci, importante è il parlarne con tolleranza e rispetto delle varie opinioni.

A parere del relatore del presente lavoro, è in questo tipo di associazione, che abbiamo sommariamente esposto, che va riconosciuto il titolo di *Istituto Massonico*.

La problematica degli Alti Gradi non sarà oggetto di riflessione alcuna in

questo lavoro. Al massimo se ne potrebbe discutere a latere.

Infine, poiché ogni evento umano, che viene a presentarsi in un particolare periodo storico, trova sempre le sue radici nei periodi storici precedenti, e quindi ci obbliga a dover prendere in considerazione fatti storici, politici, religiosi, economici che possono aver interferito con l'Istituto massonico. ■

Paolo Restuccia: Nato a Trieste il 9 settembre 1930. Già docente di Patologia Generale presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bari. Cultore di Scienze Umanistiche, in particolare della storia del pensiero filosofico.

IL MASSONE RIESCE A TENERE LONTANA LA PROFANITÀ?

Sintesi di Francesco De Jaco

Nel periglioso viaggio che ognuno di noi ha inteso intraprendere molto spesso ci si è dovuti confrontare con il sempre presente “spirito profano” che ci ha costretto a subire forti contraddizioni tra la scelta del percorso intrapreso e la quotidianità del vivere.

Sfuggire alla costante tentazione dei “metalli” è compito arduo e molto spesso nell’aspetto organizzativo dei nostri Istituti riemerge prepotentemente operando nelle scelte non il profondo significato dei valori da noi celebrati bensì “l’interesse o la convinzione” personale che di fatto ci

allontana dal compito da noi stessi affidatoci di migliorare ogni nostra azione.

Mi si obietterà che in Massoneria si parla di “obbedienza” e che quindi non possa albergare il desiderio del dissenso.

È vero.

Ma è altrettanto vero che si è pari tra pari e che nessuno può incidere sulla libertà altrui sia questa di espressione o di scelta operativa pur sempre nei limiti statutari e regolamentari.

E ciò vale anche per chi tenta di subornare le scelte degli altri, per perseguire il proprio convincimento.

Il principio che lega l'agire del Massone è il rispetto e la celebrazione in ogni suo aspetto del concetto di Libertà e quindi ogni tentativo di smiunire o limitare tale diritto-dovere pone chi ne fa del suo agire un obiettivo in una condizione di assoluta contraddizione con le ragioni che lo hanno determinato a scegliere il percorso.

Il Massone, il Cavaliere Scozzese, proclama insomma un'Obbedienza laica e mai assolutistica, ben diversa dall'obbedienza religiosa imposta ai fedeli dai dogmi assolutistici della Chiesa.

Quindi si deve parlare di obbedienza ragionata trattando l'apparente e solo apparente contrasto tra i due termini: ricevere un comando significa eseguire e trasmettere un movimento o una volontà, da un ingranaggio ad un altro o da un uomo ad un altro uomo.

“Ragionata” significa che all'ingranaggio o all'uomo viene primariamente riconosciuta autonomia che ha come unico limite il rispetto di tutte le regole accettate e condivise.

Così quindi il tempo trascorso nel percorso scozzese dovrebbe forgiare ognuno di noi facendo sì che desi-

deri “metallici” non prendano il sopravvento sul nostro agire screditando di fatto il nostro desiderio di miglioramento.

Se ciò dovesse accadere non solo dimostreremmo incoerenza ma verremmo meno nei nostri stessi confronti sia sul piano etico che razionale portando nocumento a chi è amministrato e che in buona fede ritiene dal proprio riferimento piramidale di ricevere una giusta indicazione sul suo agire.

Ed ecco che si ritorna al quesito sopra esposto “*Il massone riesce a tenere lontana la profanità?*”.

Ovviamente, come in tutte le società ci sono persone e persone anche in massoneria ci possono essere “massoni e massoni”.

Coloro che seguendo la propria coscienza in piena autonomia “libertà” perseguono il costante miglioramento di sé si possono sicuramente fregiare del significato etico di “massone” e quindi di “uomo libero e di buoni costumi”, mentre coloro che narcisisticamente ritengono di poter ignorare l'insegnamento etico dell'umiltà difficilmente si potranno definire veri figli della vedova. ■

Francesco De Jaco: Avvocato, Esperto in Diritto Penale e Societario, Professionista di lungo corso esercita a Roma e Lecce dove svolge prevalentemente la propria attività.

Ha iniziato la propria carriera all'Università di Ferrara dove ha avuto l'incarico di insegnamento nella materia di Storia delle Dottrine e Istituzioni Politiche.

Collabora con l'Università del Salento e con l'Università LU.D.E.S di Lugano, Presidente della Commissione Di Scienze Forensi del Comitato Scientifico della "Istituto Svizzero Rorschach", Membro dell'Accademia Italiana di Scienze Forensi.

Ha al suo attivo diverse pubblicazioni sia scientifiche che di narrativa. Inoltre ha ricoperto vari ruoli istituzionali quali quello di Vice Sindaco del Comune di Lecce e di Presidente del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italiana della quale è insignito del titolo di Socio Onorario. Nonché Presidente della Società Partecipata dal Comune di Lecce "Lupiae Servizi S.p.A."

È stato premiato con il riconoscimento alla professione "Premio Award Terra Del Sole 2013".

È stato premiato con il riconoscimento alla professione "Premio Barocco 2018".

SACRALITÀ DELL'ALBERO

Sintesi di Santina Quagliani Fioroni

I verdi filari di cipressi lungo i declivi delle dolci colline toscane, le maestose secolari querce dei parchi inglesi, il caratteristico pino marittimo del panorama napoletano ci incantano.

L'albero ci affascina, probabilmente perché lo vediamo come trait d'union tra il mondo ctonio ed il mondo uranio, tra la terra in cui, tra serpentelli striscianti, affonda le radici ed il cielo verso cui innalza la frondosa festosa chioma sul tronco robusto.

Per nascere e crescere l'albero ha bisogno di diversi elementi: l'acqua

che circola con la linfa, la terra, che abbraccia le sue radici e si abbarbica al suo corpo, l'aria che nutre le sue foglie; il legno del suo tronco poi, se strofinato, sprigiona scintille, il fuoco!

Acqua, terra, aria, fuoco: i quattro elementi di molte cosmogonie tradizionali...

È questa la caratteristica che assegna all'albero una valenza sacrale, ispirando un profondo senso di rispetto e facendo di esso oggetto di culto presso molte popolazioni sin dai tempi più antichi.

Quanto tale culto degli alberi fosse

sentito e praticato, seguendo, talora, norme quantomeno raccapriccianti, lo si può comprendere dalla pena feroce a cui le antiche leggi germaniche sottoponevano chi avesse osato strappare la corteccia di un albero!

Ancora oggi, il culto degli alberi è vivo e diffuso soprattutto presso quei popoli dei paesi più diversi che ritengono che il mondo sia tutto animato e gli alberi e le piante non fanno eccezione.

Essi avrebbero un loro sentire, una loro sensibilità, per cui il tagliarli diventa una delicata operazione chirurgica che deve essere eseguita con la massima cura ed attenzione; per rabbonire poi gli spiriti che vi abitano, vengono portate loro offerte di vario tipo: riso, galline, capre e via dicendo.

Nel folklore di molti Paesi occidentali, è diffusa la cerimonia del cosiddetto “albero di maggio”, cerimonia particolarmente sentita in Svezia.

L'albero di maggio è di solito un pino alto e diritto, spogliato dei rami, su cui si sistemano cerchi, archi e pezzi di legno fino a rappresentare un uomo con le mani sui fianchi; il tutto viene addobbato con fiori, nastri variopinti, stoffe colorate ed una quantità di cose da mangiare: salsicce, uova, dolci che i giovani tentano di gua-

dagnarsi con gare di vario tipo (corse a piedi, corse a cavallo); a suon di musica si balla attorno all'albero che, alla fine della festa, viene bruciato.

Tracce di questa cerimonia sono ancora evidenti oggi negli “alberi della cuccagna” delle nostre fiere.

Particolarmente ricco di suggestioni appare l'albero dell'acacia, l'albero che più di ogni altro rappresenta la Massoneria, di cui è il distintivo principale, noto anche al mondo profano.

Perché la Massoneria ha scelto il ramo d'acacia?

Forse perché il suo legno è duro, incorruttibile, come i principi solidi e saldi della Massoneria; la sua scorza allontana gli insetti nocivi, così come la pratica dei principi massonici ha lo scopo di scavare “oscure e profonde prigioni al vizio”; i suoi fiori profumati hanno spine pungenti; ogni fine nobile, quale è quello della Massoneria, presuppone un percorso difficile, irto di difficoltà; le sue foglie infine si restringono di notte, per aprirsi al mattino, alla luce del sole, e la Massoneria non ha il fine di condurre i suoi adepti dal buio della notte profana verso lo splendore della luce?

Anche l'ulivo è un albero pregno di sacralità, il cui significato simbolico, riconosciuto dalla maggior parte

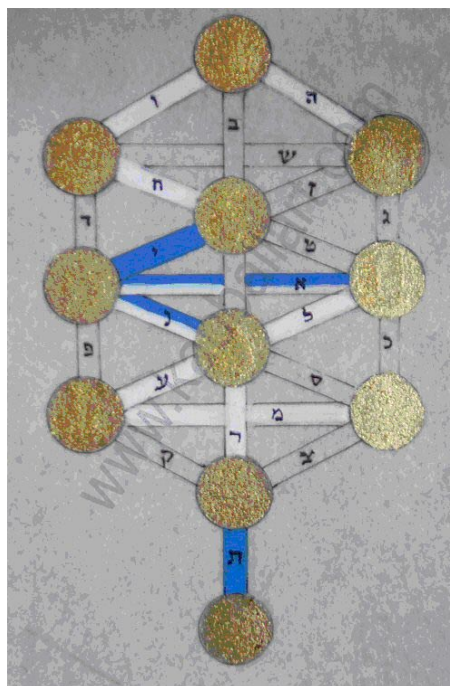
delle tradizioni, è quello della pace. Nella simbologia massonica, un ramo d'ulivo è intrecciato ad un ramo di alloro, emblema sin dai tempi più antichi di gloria e trionfo.

Il significato sembra chiaro: l'iniziato deve tendere costantemente al trionfo, alla vittoria sulle passioni, al dominio di sé, lungo il cammino tortuoso ed impervio che ha intrapreso per poter conseguire quell'equilibrio, quella pace interiore che rischiano costantemente di essere compromessi dal luccichio ammiccante dei metalli che continuamente si affacciano dal labirinto della propria interiorità e potrebbero prendere il sopravvento.

Non solo sacralità e senso del divino caratterizzano l'albero; ad esso viene attribuito, da alcune leggende scandinave, un ruolo demiurgico.

E la *kabala* della tradizione ebraica si serve dell'immagine dell'albero (albero Sefirotico o albero della vita) per illustrare, attraverso il complesso simbolismo delle *Sephirot*, il processo di emanazione della molteplicità delle manifestazioni dal Principio Primo ed il ritorno della molteplicità all'unità; un processo affascinante che non può non essere ricordato, sia pure sinteticamente.

In cima c'è l'*En-soph*, il Principio Primo, il non Essere, il non Manife-



stato, da cui si dipartono dieci rami, le *Sephirot*, che rappresentano le qualità di Dio nel suo processo creativo, divise in un triplice ternario: corona saggezza intelligenza; amore giustizia, bellezza; vittoria splendore fondamento.

Il ternario è ricondotto all'unità dalla decima *Sephira*, *Malkut*, il Regno.

La molteplicità ritorna all'Unità per realizzare l'*Adam Kadmon*, il mediatore tra l'*En-soph* e il *Malkut*, è l'Androgino, il *Rebis* della tradizione alchemica, la *coincidentia oppositorum*, la realizzazione della grande Opera.

Nel Vangelo apocrifo di Tommaso leggiamo: “*quando farete l'interno come l'esterno, l'alto come il basso, e farete il maschio e la femmina in*

uno, perché il maschio non sia più maschio e la femmina non sia più femmina, allora entrerete nel Regno dei Cieli”. ■

Santina Quagliani Fioroni: Già Docente di Lettere Classiche, studiosa di simbologia e di culture tradizionali, ha pubblicato vari articoli e saggi tra i quali il volume “*Gabriele d'Annunzio: la pulsione verso il trascendente*”.

IL MITO DI LEDA CON IL CIGNO, PERFETTA CONGIUNZIONE DI IDEE ED IMMAGINI: L'ALCHIMIA OCCIDENTALE SCOPERTA E LA PASSIONE SPIRITUALE CHE LA GENERA E LA CONTIENE

Sintesi di Giandomenico Passavanti

La tradizione ermetica occidentale trova le sue radici nella antica sapienza egiziana alle cui sorgenti si è abbeverata la cultura della Grecia classica. In questa tradizione il mito riveste un ruolo fondamentale ed il fascino di questa espressione culturale, risiede nel fatto che esso può essere oggetto di interpretazioni diverse a seconda del punto di vista con il quale il mito stesso viene esaminato.

Il mito di Leda, moglie di Tindaro, trova l'elemento fondamentale nel fatto che il divino Zeus si invaghisce di lei e per potersi congiungere con

essa, si trasforma in un cigno. Dalla congiunzione con Tindaro e con Zeus-cigno, nascono quattro figure mitologiche fondamentali, Castore e Polluce, Elena e Clitennestra. Questo mito quindi è stato interpretato come l'esempio per eccellenza della sensualità e della fertilità, maschili e femminili.

Se però andiamo ad esaminare il mito con l'occhio del pellegrino che cerca la conoscenza profonda, si potrà rilevare che i personaggi del mito raffigurano gli elementi della *tetrade pitagorica*, in cui l'Uno e il Due nell'Athanos rappresentato da

Leda, producono il Quattro, che riassume le fasi della Grande Opera.

Questo metodo si ripete eternamente e l'obiettivo è quello di istituire un ordine che possa permettere al pellegrino, di approfondire ogni volta di un gradino in più, la conoscenza del profondo che lo proietterà verso le stelle più alte.

Il mito di Leda quindi, può essere

interpretato come simbolo della ricerca della conoscenza del profondo individuale e collettivo, un esercizio alchemico che ritroviamo in altri miti e, nella cultura successiva a quella greco-classica, ritroviamo nell'opera dei grandi alchimisti, dei grandi psicologi, o di alcuni grandi musicisti. Il processo non si arresta mai, perché *Itaca* deve essere sempre cercata per tutta la vita. ■

Giandomenico Passavanti: Laureato in Medicina e Chirurgia nel 1985 presso l'Università di Siena, ha conseguito nel 1990 la specializzazione in Urologia presso l'Università di Firenze.

Ha quindi perfezionato la formazione in Urologia ed Andrologia presso importanti istituzioni Universitarie a Parigi, Londra, Toulouse e Nancy.

Collabora da molti anni con l'Istituto di Fisiologia Umana dell'Università di Siena ove ha insegnato Fisiologia umana e Fisiologia dell'apparato genitale maschile e delle vie urinarie.

Ha prodotto 66 Pubblicazioni scientifiche e 105 comunicazioni a Congressi.

Attualmente lavora come dirigente di primo livello presso l'UO di Urologia dell'ospedale "Misericordia" di Grosseto.

SULLA CATENA INIZIATICA. UN PERCORSO PER IMMAGINI

Sintesi di Paola Bombardi

T

Talvolta occorre uno sguardo nuovo, meno condizionato e più aperto a diverse possibili chiavi interpretative. Uno sguardo rivolto ad immagini anche molto conosciute ma analizzate finora singolarmente tralasciando l'interpretazione del loro ripetersi in forme, moduli e particolari. A volte proprio un particolare, che si ripete costantemente in scene collettive che abbiamo definito "catena iniziatica", si è rivelato la chiave per riconoscere il medesimo significato in raffigurazioni solo in apparenza diverse e per questo classificate sotto le più disparate definizioni.

In alcuni casi è la presenza di una particolare iconografia del leone, a simboleggiare la linea iniziatica che conduce ai maestri costruttori, in altri sono un oggetto o un gesto che rimandano ad una trasmissione iniziatica; in altri ancora è un personaggio, riconoscibile dalle componenti iconografiche che lo contraddistinguono, che ci suggerisce l'origine ma anche l'essenza stessa di una Tradizione. Tutti questi fattori concorrono a illustrare forme e modi di una "relazione di gruppo" che si definisce attraverso la rappresentazione di elementi di carattere sia operativo che

filosofico interpretando di fatto, tra XII e XIII secolo, la sintesi e il col-

legamento tra diversi filoni della Tradizione libero-muratoria. ■

Paola Bombardi: Nata a Fivizzano (Ms) nel 1957, è Operatore dei Beni Culturali e dal 1990 al 2010 ha svolto attività di catalogazione e schedatura prestando la sua collaborazione alla Soprintendenza ai Beni Storici Artistici Architettonici e Ambientali di Pisa e all'ufficio per l'Arte Sacra e i Beni Culturali della Diocesi di Massa Carrara e Pontremoli. Nello stesso periodo ha inoltre informatizzato, revisionato ed integrato la schedatura inventariale cartacea esistente per le Province di Massa Carrara e Lucca, partecipando a progetti coordinati dalla SBAAAS di Pisa e dal Centro Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa. È membro della settecentesca Accademia de' Rinovati di Massa e di altre associazioni culturali del territorio per le quali ha tenuto conferenze su temi inerenti Arte Architetture e Simboli nel Medioevo locale. Ha pubblicato saggi di carattere iconologico-iconografico riguardanti l'ambito latomistico e, recentemente, insieme a Stefania Pavan, i risultati di una ricerca condotta presso l'Archivio del Grande Oriente d'Italia, su *“La loggia femminile Anita Garibaldi all'obbedienza del G.O.I., Tipheret, Gruppo editoriale Bonanno, 2019.*

VIAGGIO CON L'ARCANGELO MICHELE

Sintesi di Daniela Laudano

L'Arcangelo Michele, condottiero delle armate divine, nell'immaginario collettivo, è rappresentato come colui che guida le schiere celesti – come rappresentato nella Sacra Scrittura nel libro di Daniele – e combatte il drago nel libro dell'Apocalisse.

Peraltro sembra che questa figura sia proprio di origine orientale e solo nel V secolo si diffuse anche in Europa.

Ma il culto micaelita ebbe come seguaci anche Carlo Magno, Luigi XIII, Giovanna d'Arco, san Francesco d'Assisi.

Michele è l'emblema della lotta del bene contro il male, di quella battaglia che ognuno di noi combatte perennemente dentro di sé.

Ma la figura dell'Arcangelo Michele è presenza ricorrente e trasversale in molte culture e religioni: da quella ebraica a quella musulmana, in cui Michele viene raffigurato nell'atto di istruire Maometto.

Non stupisce perciò che molti santuari sparsi per il mondo siano a lui dedicati. Quello che è più curioso e questi luoghi di culto siano tutti lungo una linea ideale, la cosiddetta via di San Michele, via di pellegrinaggio

lunga più di 4000 km e che unisce l'Europa all'Oriente.
Mi piace pensare che la via michaelica

sia proprio un viaggio dello spirito alla ricerca di sé stessi, ma per poterlo effettuare bisogna sentirsi “pellegrini”.■

Daniela Laudano: Laureata in Medicina e Chirurgia all'Università di Trieste.

Specialista in Chirurgia Generale, Pediatria e Anestesia e Rianimazione.

Già Responsabile Dipartimento Emergenza Arcipelago Toscano.

Attualmente Responsabile della Nutrizione Clinica Area Senese e Valdelsa.

Delegato internazionale Croce Rossa Italiana con varie missioni in Paesi in via di sviluppo.

Numerose missioni di “ricerca “e studio in ambito archeologico, con particolare riferimento allo studio delle piramidi e relativa datazione in vari paesi del mondo.

Laurea Magistrale in Conservazione dei Beni Culturali presso Università di Pisa.

“GIOACCHINO E L’ALBERO”

Sintesi di Rosa Sabina Passavanti

L'albero assume in Gioacchino una particolare connotazione. In lui il simbolo dell'albero si allontana dalla tradizione simbolica e diventa più complesso rispetto ai simboli apocalittici classici. L'albero, infatti, è un organismo che può sviluppare una grande chioma da una radice contenuta. I rami dell'albero possono cadere e morire e contemporaneamente possono nascerne altri. Ecco perché esso può rappresentare, nei cicli dell'alternanza fra decadenza e rinascita, crescita e progresso. Non è solo un succedersi di età ma esprime chiaramente il concetto che della sto-

ria ha Gioacchino e che consiste in una nuova concezione del popolo di Dio e del suo percorso terreno. La massima espressione di tale pensiero è contenuta nel *Liber Figurarum* ove si ravvisano una serie numerosa di disegni la maggior parte dei quali rappresenta alberi. La storia del popolo eletto è strutturata come un albero ed il suo processo di salvezza ed elezione è simile alla crescita di un albero. Per questo motivo Gioacchino inizia a disegnare gli alberi apparsi nelle sue visioni corredandoli di appunti, riferimenti biblici, rami e diramazioni. Tutto ciò serviva a

meglio descrivere la sua visione già contenuta, per altro nell'opera "Genealogia". In proposito è necessario fare un riferimento alla metafora di San Paolo¹ il quale paragona l'elezione divina alla coltivazione dell'olivo. L'innesto rappresenta l'opera di Dio nella storia, pota i rami secchi e ne innesta di nuovi per una crescita più rigogliosa della pianta. L'Apostolo, però si aspettava in un breve lasso di tempo tutti gli eventi che avrebbero potuto portare ad una definitiva elezione divina del popolo di Dio. In realtà ciò non avvenne e Gioacchino, come molti del suo tempo, sentì l'urgenza di riconcettualizzare a fondo l'albero della elezione dove elementi deboli cadono e muoiono ed elementi nuovi germogliano. Pertanto, estende la metafora paolina affermando che il ramo dei gentili non solo viene innestato sull'albero della elezione ma essi rappresentano un albero del tutto nuovo che viene inserito sul primo tronco di Israele. Ecco che un albero così concepito diventa un vero e proprio asse cosmico, punto fisso per qualunque orientamento futuro. L'albero della elezione è costituito, quindi, da due alberi in modo che la Chiesa non fa

¹ S. Paolo, Lettera ai Romani 11.

altro che replicare la storia di Israele. In base a questo principio, che Gioacchino definisce principio della Concordia, la Chiesa deve ripercorrere nel Nuovo Testamento, in parallelo, le stesse epoche storiche e gli eventi dell'Antico Testamento. Per fare ciò diventa per lui necessario risalire all'*Apocalisse* di Giovanni. Infatti, lo scoprire quali disastri della storia di Israele si riferissero ai sette sigilli avrebbe costituito la comprensione dei paralleli disastri, presenti o futuri, sopraggiunti alla Chiesa. Con tale analisi Gioacchino determina una successione di persecuzioni del Popolo eletto che possono rinvenirsi nei sette sigilli dell'*Apocalisse* e le confronta con parallele persecuzioni cui è stata soggetta la Chiesa.

Tale pensiero si inserisce nel contesto storico dell'epoca e diventa chiave di lettura, piuttosto apprezzata dalla Curia Romana, per comprendere e dirimere i conflitti fra Papato e gli Hohenstaufen quali imperatori del Sacro Romano Impero. Profetizza, quindi, la distruzione dell'Impero visto che il sesto sigillo sta per essere rotto. Ma Gioacchino va oltre. Preconizza che la Chiesa di Roma dovrà affrontare da sola il nemico ultimo del Popolo di Dio: l'anticristo. Nello schema teologico-filosofico dettato da Gioacchino al Vecchio

Testamento corrisponde il regno del Padre e al Nuovo Testamento corrisponde il Regno del Figlio, allo Spirito, però, non corrisponde alcuna fase specifica della Rivelazione. Anche al fine di sanare codesta lacuna, Gioacchino sviluppa l'idea che durante la terza età futura, definita età dello Spirito, l'umanità, oggetto di un lungo percorso per il recupero della spiritualità, possa riacquisire la sua somiglianza col divino. Ecco che si conferma nelle tesi gioachimite il simbolismo botanico che, grazie anche alla graduale rivelazione di Dio, consentono la rappresentazione del pro-

gresso sociale e la crescita del Popolo stesso. Si delinea, pertanto, l'idea di una struttura sociale della Chiesa tripartita: nella prima epoca si struttura una forma patriarcale (Antico Testamento, nella seconda epoca si struttura la Chiesa clericale (Nuovo Testamento), nella terza epoca si struttura la Chiesa monastica Età dello Spirito Santo). È in questa ultima fase che l'umanità, non più distinta fra ebrei e gentili ma accomunati tutti nella fede dell'unico Dio, raggiungerà la perfezione della Gerusalemme celeste per poter entrare a pieno titolo nella vita eterna. ■

Rosa Sabina Passavanti: Giurista e amministrativista, è attualmente Direttore Amministrativo dell'Accademia di belle Arti di Roma. Riveste il ruolo di Giudice Onorario presso il Tribunale di Grosseto. È stata vicario del Direttore e Responsabile e Dirigente dell'Area Legale e del Contenzioso nonché Responsabile del Servizio Politiche del lavoro della Direzione Provinciale del Lavoro di Livorno. Ha conseguito diverse abilitazioni professionali: all'esercizio della professione di Consulente del Lavoro; all'insegnamento delle discipline Giuridico-Economiche; all'esercizio della professione di Avvocato; all'esercizio della professione di Arbitro Unico per il pubblico impiego; all'esercizio della professione di Counselor Psicosintetico; all'esercizio della professione di Mediatore. Ha svolto attività di docenza di discipline giuridiche presso l'Università statale di Siena, l'Università la Sapienza e l'ISIA di Pescara.

Ha svolto ricerca in diversi settori del diritto, delle scienze psicologiche e sociologiche in particolare nell'ambito della formazione alla crescita personale.

VERITATEM TEMPUS MANUDUCIT, OVVERO IL TEMPO E LA VERITÀ

Sintesi di Luciana Dini

Lo studio della storia della Biologia/Medicina, ci insegna che il suo progresso dialettico si muove attraverso la sperimentazione, la verifica di paradigmi e di modelli precedenti, e quindi alla formulazione di nuovi modelli e paradigmi. Ma in contrapposizione ci si trova a pensare che prima di Watson e Crick (gli scopritori della struttura del DNA), ci fosse il vuoto culturale, che prima di Mendel non ci fosse la Genetica o che prima di Darwin non ci fosse la Zoologia e l'Evoluzione non era ancora stata concepita. o che prima di Darwin non ci fosse la Zoologia e

l'Evoluzione non era ancora stata concepita. Sensazione legittima perché nessuno ci insegna la storia dell'evoluzione delle conoscenze scientifiche che ci permetterebbero di comprendere il progressivo inanellarsi di nuovi modelli e paradigmi, nati sulle basi dei precedenti studi. Dovremmo un po' tutti sentirci come Tommaso D'Aquino, che diceva che lui si sentiva come un nano sulle spalle di un gigante. Si riferiva alla filosofia di Aristotele. E se poteva vedere più lontano del grande filosofo di Stagira, era proprio perché poteva basarsi sulle conoscenze da lui raggiunte.

Saper pensare significa discernere tra le religioni che si fondano su di una cieca fede, sui dogmi che devono essere accettati e non sono spiegabili, ed i dogmi che le scuole scientifiche promulgano. La fiaccola delle tradizioni che si perdono nell'oblio deve essere ravvivata da pensatori, che di certo non sono formati nelle Università. Non è necessario che il pensatore sappia molto, anzi è bene che la sua memoria non sia sovraccarica di ricordi spesso ingombranti. Il pensatore vede lontano (come Tommaso

D'Aquino stando sulle spalle di Aristotele) e non usa frasi e formule di cui le menti comuni si nutrono per sfoggiare un falso sapere, ma deve poggiarsi su solide basi e non su "sgabelli traballanti". È proprio per questo che l'insegnamento della massoneria si propone soltanto attraverso allegorie e simboli. Questo invita ciascuno alla riflessione ed alla comprensione. Per far questo serve tempo, e senza fretta e tranquillamente si raggiunge una scoperta squisitamente personale. Il Tempo e la Verità. ■

Luciana Dini: Professore ordinario di Anatomia Comparata e Citologia (SSD BIO06), presso Dip. di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, Università del Salento, Lecce. Membro del Collegio di Dottorato in Biologia e Biotecnologie. Ha diretto il Master internazionale *Electron Mycroscopy: a tool for industrial quality and environmental monitoring* e il Master universitario di I livello in *Data manager* in oncologia: esperto nella progettazione e sperimentazione clinica. (Università del Salento). È delegato Erasmus/Socrates per gli studenti di Biologia e di Biotecnologie, membro della Commissione Didattica Paritetica di Facoltà e del Comitato di gestione di Ateneo del CESILD. È membro della Commissione dell'Osservatorio della Ricerca per l'area 05.

È il coordinatore nazionale della Consulta dei professori Ordinari SSD Bio/06.

È membro di società scientifiche nazionali ed internazionali, dove ha ricoperto varie cariche: Direttore del Bollettino della Società italiana di microscopia elettronica, Vicepresidente della S.I.M.E., segretario del Gruppo Embriologico Italiano.

È stata invitata a relazionare in numerose Conferenze internazionali e nazionali tra cui le prestigiose *Gordon Research Conference* e ne ha organizzate diverse tra cui una Scuola europea di Apoptosi. Responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca regionali, nazionali ed europei. È autrice di quattro libri di testo universitari e di oltre 200 lavori scientifici.

È stata inserita nei volumi “*Who’s Who in Science and Engineering*” dal 2003 e “*2000 outstanding scientists of the 21st century*” e ha ricevuto nel 1987 il premio della “Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti” in Napoli come miglior giovane ricercatore in Biologia Cellulare, nel 2003 e nel 2005 la “*Gold medal*” dalla University of Yerevan (Armenia) 2003. Nel 2005 la *Medical State University of Yerevan* (Armenia) le ha conferito la Laurea *ad honorem* in Medicina.

SPUNTI – DAL FILEBO DI PLATONE – PER UN RAPPORTO DI AMOROSI SENSI TRA FILOSOFIA E MATEMATICA

Sintesi di Giordano Bruno

Un filo tesse i legami tra filosofia e matematica. Un filo che si dipana a partire soprattutto dalla conoscenza degli antichi greci, ma che è sempre presente anche ai giorni nostri in cui tante sono le nuove scoperte scientifiche e le matematiche sottese che stanno rivoluzionando il modo di “leggere” la realtà. In questo scritto, ho inteso far vedere come da un’attenta lettura del *Filebo* di Platone si possano non solo ricavare quelli che sono gli sviluppi della matematica successivi, ma in qualche modo come sia possibile modificare una visione della sua ope-

ra che per molti ha sempre significato il privilegiare una matematica “pura” (oserei dire “elitaria”) nei confronti di quella che noi oggi chiamiamo matematica “applicata”. Inoltre, viene messa in discussione quella pretesa di una verità “oggettiva” e conoscibile, che tanta parte ha avuto nell’affermarsi dell’“idealismo”.

Infine viene affrontato il tema dell’infinito, a partire con il riferimento al “suono” e alla sua infinita scomponibilità, e ai paradossi di Zenone che riguardano questo aspetto, per concludere con uno sguardo all’arte con Maurits Escher e le sue rappresentazioni dello stesso infinito. ■

Giordano Bruno: Matematico, attualmente è Presidente della Fondazione MORFÈ – Centro di Ricerca, Formazione e Sviluppo del Design, www.fondazionemorfe.it. È anche Esperto di sistema per il settore AFAM dell'ANVUR. È membro del Consiglio Accademico dell'ISIA di Roma Design. Nel 2018-19 è stato membro della Commissione di studio sul Design, nominata dal Ministro del MIBACT.

È stato Direttore dell'ISIA di Roma Design dal 2010 al 2016.

È stato Direttore dell'ISIA di Pescara dal 2016 al 2017.

Nell'anno 2016 è stato nominato “Ambasciatore italiano per il design” a Varsavia, per la giornata del design italiano nel mondo.

Ha insegnato fino al 2009 Analisi matematica, Calcolo delle probabilità e Didattica della matematica presso le Università “La Sapienza” di Roma e l'Università di Roma Tre. È titolare ancora oggi di insegnamenti di Logica matematica per il design e di Strutture e Modelli matematici per il design, e di Sistemica presso l'ISIA di Roma.

Ha svolto ricerca in diversi settori della matematica, delle sue applicazioni e della sua didattica. In particolare si è occupato dello studio dei fondamenti della teoria delle probabilità e delle sue ricadute didattiche. Da anni ha rivolto i suoi studi ai rapporti tra matematica, arte e design e principalmente ai sistemi complessi e alle sue applicazioni al design. Ha al suo attivo più di sessanta pubblicazioni.

Per la sua opera gli sono stati conferiti:

Il Premio Oriente Scienza e libertà, per la scienza, dal Centro Studi Lucio Colletti nel 2012.

Il premio Curcio per la diffusione della cultura nel 2016.

TRA EGITTO E ITALIA

Sintesi di Alessandro Roccati

Il lascito dell'antico Egitto è di ricchezza tale da stimolare anche attraverso le lacune, ma pure una variegata documentazione, le acrobazie che richiede la ricostruzione del patrimonio storico. L'accostamento con l'Italia sta a significare l'ampiezza di orizzonti entro i quali la ricerca si svolge, senza con ciò esaurire altre

possibilità. Duecento anni di storia della disciplina hanno recato grandi scoperte, ma altresì radicali revisioni, ed affinato strumenti di analisi, includendo anche l'esplorazione di altri mondi nei quali l'Egitto ebbe a specchiarsi. Uno studio che conta numerosi appassionati, ma che non perdona l'improvvisazione. ■

Alessandro Roccati: (Torino 1941) è professore emerito di egittologia e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino.

BREVE INTRODUZIONE ALLA REALTÀ PSICHICA E AL DIALOGO PSICOTERAPEUTICO

Sintesi di Riccardo Brignoli

Il colloquio clinico è lo strumento principale adoperato dallo psicologo per quanto riguarda la psicoterapia. La condizione ideale dove agisce lo psicoterapeuta è quella in cui si trova seduto di fronte al suo paziente. La riservatezza dell'ambiente e l'uso esclusivo della parola definiscono lo spazio del lavoro psichico dando luogo ad un campo d'azione ontologicamente distinto in cui emerge un'esperienza diversa da quella comunemente vissuta e qui definita realtà psichica. La realtà psichica corrisponde alla dimensione dei fatti, delle idee e delle espe-

rienze immaginate e può essere colta mediante il racconto e la narrazione nello spazio condiviso tra il paziente ed il terapeuta. Ci sarà realtà psichica dove potrà esserci una storia raccontata che darà sostanza al dato psichico. Nel cercare di capire come un essere umano comunica emerge che il suo modo di esprimersi è alquanto complesso e contorto, non è coerente e contiene innumerevoli canali comunicativi che sono oscuri l'uno all'altro, spesso in contrasto e contraddizione e con intenzioni in molti casi incomprensibili e misteriose senza per questo

essere frutto di follia e malfunzionamenti. Più una persona si dimostra intelligente e capace di capire il mondo intorno a sé più la sua psiche appare complicata e ricca di contraddizioni. La persona semplice possiede poche linee di pensiero quasi completamente aderenti con l'esperienza concreta e le sue idee sono rigide e poco adattabili ai cambiamenti nonché povere di riflessione. Ne consegue che l'intelligenza o le capacità decisionali sono qualità psichiche poco efficienti e poco pratiche come se fossero difetti che andrebbero ad inceppare l'esecuzione di un programma comportamentale rendendo la comunicazione poco chiara e confusa. Appare evidente come l'immaginazione abbia qualcosa in comune con l'intelligenza ed abbia poco a che fare con la funzionalità di una macchina programmata. Il lavoro dello psicologo si profila come lavoro alla comprensione e studio dell'immagine pura da cui deriva l'applicazione al campo clinico in cui l'immagine di presenta come malata perché necessitante di essere rappresentata. Data la caratteristica delle immagini di essere amorali, alogiche ed ateoretiche, non è possibile applicare su di esse sistemi di lettura e comprensione tendenti alla formalizzazione come può accadere

per le scienze esatte. Un metodo più adeguato ad interagire con tale realtà sarebbe quello usato nelle scienze umane, volto a dare al racconto ed alla sua costruzione una comprensione che lo porti, come avviene nel campo della letteratura o degli studi filologici, ad essere una conoscenza frutto di maturata ed attenta riflessione considerando che tali qualità hanno il potere terapeutico di scomporre i fattori che sono alla base del blocco nevrotico e della sofferenza psichica. L'opera di analisi del racconto di un paziente si propone come un'opera di analisi letteraria che richiede di essere compresa nella sua essenza di atto creativo, aiutandosi con mezzi interpretativi che ne riconoscano l'unicità del suo contenuto al di là di banali generalizzazioni od inquadramenti in griglie teoriche che disperderebbero il senso profondo che la psiche vuole veicolare. È l'immaginazione che soffre l'impossibilità di essere rappresentata e con essa soffre la difficoltà che ha di far prendere forma ai suoi contenuti. Le storie personali cercano l'origine della sofferenza in un avvenimento mitico del passato che la memoria porta in sé, un sentimento di malinconica riflessione lasciata dal segno di un vissuto traumatico e significativo. Lo studio del *transfert* e del *controtransfert*

costituiscono un modo di capire come la narrazione ed i racconti siano il veicolo della sostanza affettiva che rende vive le immagini. Le storie narrate in terapia si nutrono del rapporto transferale mettendo in evidenza come la realtà psichica sia fatta di una comunicazione non tanto rivolta alla trasmissione d'informazioni ma alla ricerca di un'unità simbolica che di riflesso influenza e modifica i sintomi causa del disagio psichico motivo per cui ci si rivolge allo psicologo. Maturana e Varela hanno dato una definizione di comunicazione molto originale che è alla base delle moderne teorie biologiche che descrivono il funzionamento di sistemi complessi come gli organismi o gli ecosistemi. L'accoppiamento strutturale definisce quando due esseri viventi di medesima specie, nell'emettere ognuno il loro linguaggio, iniziano ad incontrarsi e ad interagire creando tra loro una relazione che reciprocamente li adatta l'uno all'altro. Se alla base del rapporto transferale c'è un accoppiamento strutturale questo potrebbe dare una comprensione migliore di come agisca la relazione nella realtà psichica. Quello che si racconta durante la seduta non è un semplice resoconto ma tende a diventare un evento autonomo, un fatto che in quel

momento esiste nello spazio della realtà psichica e richiede di essere trasformato mediante uno scambio di parole che sono il veicolo di forti emozioni altrimenti inchiodate nell'esigenza di reagire nella realtà concreta dove non trovano sfogo. Il tempo dell'immagine è una sorta di presente narrato indipendente nel quale le immagini rappresentano gli stati emotivi senza la distanza creata dalla ragione o da altri meccanismi di difesa. In questo luogo il terapeuta ha la possibilità di essere presente insieme al paziente alle immagini nella loro perfetta autonomia e cariche della linfa vitale che le rende vive. Quando il terapeuta rimanda al paziente i suoi immaginari e quando il paziente inizia riconoscere che questi hanno una loro autonomia, i piani di realtà, psichico, esterno e relazionale si sciolgono mettendo in luce la trama impersonale del proprio sentire. Il campo della realtà psichica che l'incontro terapeutico evoca e mette in scena, rivela le rigide regole del determinismo che dà forma al mondo come lo conosciamo nel suo lato concreto rendendone evidenti i suoi limiti e confini. Potremmo dire che l'immagine quando viene riconsegnata al suo dominio si libera e questo libera anche colui che la vive. Un richiamo ad

una realizzazione che travalica la razionalità per coinvolgere l'umano in tutta la sua essenza segnalando che

l'acquisizione di conoscenza è un processo di cambiamento e coinvolgimento intero dell'individuo. ■

Riccardo Brignoli: (1975) è Psicologo Clinico e Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Dottore in Antropologia e Insegnante di Yoga, tiene da oltre un decennio corsi e seminari di *Hatha Yoga*. Ha lavorato con molti enti e associazioni, diffondendo e promuovendo lo Yoga in diversi ambiti psicosociali rivolti ai giovani, anziani, disabili, centri di aggregazione, emergenza post-sisma, scuola, lavoro e formazione. Insegna nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia analitico-archetipica ATANOR, riconosciuta dal MIUR, e collabora con L'Università degli Studi dell'Aquila. È autore di libri e numerose pubblicazioni su riviste specializzate.

LA CITTÀ DELLE DUE LUNE

Sintesi di Renato del Ponte

La prima delle due *Lune* è, naturalmente, il *Portus Lunae* preromano, sito sulla sponda destra della Magra (corrispondente all'attuale cittadine di Ameglia). La seconda è quella fondata dai Romani come colonia di cittadini *Optimo Iure* nel 177 a.C. poco distante, ma sulla sponda sinistra dello stesso fiume.

La prima *Luna* trae origine dal toponimo *Lun*, termine etrusco che pare designasse i porti che avessero un arco marino o fluviale (come in questo caso).

Invece la seconda *Luna* (la colonia,

cioè Luni) sta a designare proprio la dea Luna, la dea Poliade della nuova colonia, che fu la penultima colonia di diritto romano in Italia (l'ultima essendo Aquileia).

Lo studio mette in risalto le caratteristiche dell'uno e dell'altro sito. Il più antico, fiorito a partire dal IV secolo a.C. (come evidenziano gli scavi nella necropoli di Ameglia) mette soprattutto in rilievo le caratteristiche di quella *Koiné* venutasi in quell'epoca a creare tra popolazioni di origine ligure, celtica e soprattutto etrusca: un prospero insediamento di frontiera.

La colonia romana, invece, nata dopo la sconfitta e la subita deportazione (avvenuta nel 180 a.C.) dei Liguri Apuani, fu invece costruita secondo i criteri che saranno previsti da Vitruvio, protetta dai venti freddi e da quelli caldo-umidi, divenendo notevoli per i suoi edifici pubblici (fra cui l'importante *Capitolium*) e il grande Tempio dedicato alla dea Luna. Lo studio evidenzia anche l'importan-

za di altri culti indigeni, come quello di Ercole e di Silvano.

La colonia romana di Luni sarà celebrata ancora ai primi del V secolo d.C. dal poeta Rutilio Damaziano.

Nel 643 il longobardo Rotari ne demolirà le mura. L'insabbiamento del porto, la malaria, e le incursioni saracene ne decreteranno la irrimediabile fine.

La città di Sarzana ne sarà l'erede. ■

Renato del Ponte: Ha insegnato italiano e latino nei licei statali dal 1971 al 2001.

Ha al suo attivo diverse importanti opere nel campo della storia delle religioni (soprattutto classiche) e delle civiltà.

Fra queste ricordiamo *Dei e miti italici*, tre edizioni tra il 1985 e il 1998.

La Religione dei Romani (1992, premio internazionale l'Isola d'Elba in quell'anno) – seconda edizione Genova 2017.

I Liguri, etnogenesi di un popolo (1999, con innumerevoli ristampe, premio cinque terre riviera ligure nel 2000).

La città degli dei, 2003.

Nel 2012 ha pubblicato un importante resoconto di viaggio: *Nella terra del drago, note insolite di viaggio nel regno del Bhutan*.

Ha al suo attivo centinaia di articoli e saggi brevi. dal 1972 al 1990 e poi dal 1997 ad oggi ha diretto e dirige "arthos" importante rivista di studi tradizionali da lui fondata.

Dal 2001 al 2016 ha partecipato ai seminari internazionali di studi storici “da Roma alla terza Roma” che si tengono nel Natale di Roma in campidoglio a cura della università di Roma “la Sapienza” e del C.N.R. (sotto gli stessi auspici ha partecipato a seminari tenutisi anche a Mosca e nel Tagikistan nel 2005).

Dal 2008 è membro della “Società italiana di storia delle religioni” con sede a Roma.

Vive e lavora tra Genova e la Lunigiana.

SCIENZA ED UMANESIMO

Sintesi di Giulio Tarro

Oggi più che mai, la medicina deve conciliare scienza e utilizzazione razionale e complessiva della tecnologia con la consapevolezza che l'Uomo è qualcosa di diverso dalle sue parti. Per questo, oggi la ricerca biomedica necessita di un approfondimento sul metodo della conoscenza, sull'elaborazione del sapere e sui valori etici che ne devono guidare le scelte, pertanto l'esigenza di trovare un bilanciamento di valori, tra uno sperimentalismo sottoposto alla pressione della tecnologia, ma comunque funzionale al progresso della medicina, e la necessità di tutelare il malato

e l'umanità. Tra una medicina scientifico-tecnologica e una medicina antropologica. Nasce da qui quel dibattito etico relativo alla ricerca biomedica che non può non toccare direttamente i grandi temi della vita e della morte, quelli dell'identità psicofisica dell'Uomo e dell'umanità. *“La religione senza scienza sarebbe imperfetta”* ammoniva un grande scienziato, Albert Einstein. È vero anche il contrario. Una scienza che si ponesse come fine quello di una assoluta conoscenza, illudendosi di sostituirsi alla religione sarebbe quanto di più arido si possa immaginare. Per que-

sto ritengo che scienza e fede debbano procedere su strade certamente separate ma non certo divergenti, verso il fine ultimo che non può che essere porsi al servizio dell'umanità. E queste considerazioni sono ancora più pregnanti quando focalizzando il termine "Scienza" si arriva alla Medicina. Un rapporto questo tra Medicina e Fede plurimillenario considerando che le antiche civiltà avevano un rapporto sacrale con la malattia e la medicina e molto spesso l'attività del sacerdote si identificava con quella del medico.

La concezione del rapporto fra teologia e scienza è mutata profondamente negli ultimi secoli: alla teologia – "*Regina scientiarum*" nell'enciclopedia del sapere medioevale – la ragione moderna ha preteso di sostituire se stessa quale unica protagonista e vertice assoluto della conoscenza. Ecco perché nell'epoca iniziata dall'Illuminismo il rapporto fra teologia e scienza è stato concepito spesso esclusivamente come un conflitto. Un conflitto cominciato quando la scienza sembrò minacciare il confortevole posto occupato dall'Uomo all'interno di un cosmo creato secondo un disegno divino. Ma la rivoluzione iniziata da Copernico e terminata da Darwin ha avuto l'effetto di emarginare, persino di svilire,

gli esseri umani non più posti al centro del disegno supremo, ma relegati a un ruolo secondario e senza apparente significato in un indifferente dramma cosmico, come comparse improvvisate finite per caso nel mezzo di un grande set cinematografico. Vi è, comunque, un'altra possibile lettura della Scienza.

Lungi dal presentare gli esseri umani come prodotti accidentali di cieche forze fisiche, la scienza può suggerire che l'esistenza degli organismi coscienti è un aspetto fondamentale dell'universo e che l'universo stesso, attraverso innumerevoli processi durati miliardi di anni, abbia trovato la sua ultima tappa di sviluppo nell'essere umano, nel suo cervello, nella sua psiche. Questa lettura del creato, fatta propria da scienziati come Fred Hoyle o da mistici come Aurobindo, è stata per molto tempo considerata, al più, una poetica intuizione, non certo una teoria scientifica finché l'irrompere sulla scena della fisica quantistica ha prefigurato una sbalorditiva sintesi tra misticismo e razionalismo, tra psiche e materia e, in ultima analisi, tra miracoli e Medicina.

La dicotomia tra scienza e religione, con il sentimento laico della fiducia e quello religioso della fede, prevede un percorso di conoscenza logica

nell'intimità dell'animo umano con severa curiosità per l'immanenza e l'esistenza. Dal viaggio di Carrel a Lourdes, scopritore delle colture di tessuto, quindi Nobel, che nel 1903 fu "folgorato" nella cittadina francese come San Paolo di Tarsia sulla via di Damasco, a quelli che più modestamente si sono recati a Pietralcina a visitare i luoghi natali di Padre Pio o la sua cella a San Giovanni Rotondo, dove hanno subito una bellissima esperienza in una atmosfera di devozione e preghiera con una nuova visione della conoscenza, indipendentemente dal poter giudicare le stimmate come fenomeni angiovascolari.

Negli ultimi decenni la professione medica ha subito una radicale trasformazione, che ne ha modificato differenti aspetti. Una delle novità più rilevanti è certamente quella che riguarda il rapporto fra il medico e il paziente, e più in generale tra l'arte medica e la società dei potenziali utilizzatori. Si sta sempre più accreditando un'idea secondo la quale il medico è un prestatore d'opera – come un architetto o un idraulico – che offre sul mercato la propria competenza; e che, in base alle richieste, il medico deve adattare la propria "offerta" di servizi, senza pretendere di giudicare o indirizzare in alcun

modo la domanda che proviene dal paziente. Un'unica tesi finisce così di essere assunta, soprattutto nel campo biotecnologico: occorre assecondare ogni desiderio trasformando così la Medicina in una specie di "medicina dei desideri".

Rischia così di profilarsi un percorso scandito in quattro tappe: 1) la tecnica (basti pensare agli sterminati campi di applicazione dell'ingegneria genetica) apre nuove possibilità, prima impensabili o impraticabili; 2) esse accendono desideri inediti; 3) i desideri tendono a essere considerati diritti; 4) si scatena la battaglia per il loro riconoscimento giuridico. Da notare che in questo quadro, la funzione direttiva è esercitata non dal diritto, e nemmeno dalla politica, ma dalla tecnica, il che comporta la morte stessa del concetto di diritto e quindi di etica. E per dirla con Hobbes "*Auctoritas, non veritas facit legem*"; è la forza a dettare legge, e non più il riferimento alla verità delle cose.

La scienza – purtroppo o per fortuna – non è pura. La scienza è già animata da un'intenzione tecnica: guarda il mondo per modificarlo. "*Scientia est potentia*", diceva Bacone. Nasce da qui, dall'esigenza di conciliare l'insopprimibile necessità di una ricerca libera con le ricadute di que-

sta sulla società, il fiorire di tutta una serie di riflessioni filosofiche e considerazioni scientifiche che prendono il nome di bioetica, termine coniato da un oncologo Van R. Potter, autore nel 1971 del libro *“Bioethics: Bridge to the Future”*. Nata negli anni Settanta dalla necessità di stabilire un contatto tra cultura scientifica e umanistica, la bioetica si è rapidamente affermata come punto d’osservazione privilegiato sui temi fondamentali per la salute e l’identità psico-fisica dell’uomo (nascita, vita, malattia, morte) e su quelli resi sempre

più attuali dal progresso biomedico (clonazione, biotecnologie, medicina genica...).

Proprio per realizzare questo lavoro di rinnovamento e di cucitura, la bioetica si è costituita fin dall’inizio come un insieme di saperi: quello scientifico, in particolare la biologia, quello filosofico, quello etico, quello giuridico e, in ultima istanza, anche quello teologico. In questi anni, la bioetica si è rivelata una formidabile occasione di dialogo tra tutte queste discipline, partendo da una visione positiva della scienza. ■

Giulio Tarro: Nato a Messina il 9-7-38 si è laureato in Medicina e Chirurgia all’Università di Napoli nel 1962. Già professore di Virologia Oncologica dell’Università di Napoli, primario emerito dell’Ospedale “D. Cotugno”, è stato “figlio scientifico” di Albert B. Sabin. Per primi hanno studiato l’associazione dei virus con alcuni tumori dell’uomo presso l’Università di Cincinnati, Ohio. Ha scoperto la causa del cosiddetto “male oscuro di Napoli”, isolando il virus respiratorio sinciziale nei bambini affetti da bronchiolite. Presidente a vita della Fondazione de Beaumont Bonelli (DPR 3-1-78) per le ricerche sul cancro e della Commissione sulle Biotecnologie della Virosfera, WABT UNESCO, Parigi. Rettore dell’Università Popolare Thomas More, Roma. *Marquis Who’s Who Lifetime Achievement Award* (*The Wall Street Journal*, 6 Nov. 2018). *Top Virologist of the year*, Plaza Hotel, 15 December 2018 (*International Association of Top Professionals*).

TRA ETICA E FISILOGIA. LA DOTTRINA DEGLI UMORI E LA FORMAZIONE DEI CARATTERI

Sintesi di Marcello Zanatta

L'esigenza di confrontare l'etica con la fisiologia rappresenta, oggi, un punto fermo della riflessione morale. In effetti, lo sviluppo della biologia umana, da un lato, e delle neuroscienze, dall'altro, ha viepiù messo in chiaro come certe condizioni fisiologiche siano il presupposto non oltrepassabile con il quale debbo-

no fare i conti le scelte morali, le decisioni, gli orientamenti nella prassi, il carattere, la rappresentazione dei fini e l'opzione dei valori: insomma, l'intero spettro delle istanze intorno a cui verte l'etica. Il presente saggio mostra che la necessità di questo rapporto è antica, essendosi affacciata alla riflessione filosofica già in età ellenistica. ■

Marcello Zanatta: (1948) è professore ordinario in quiescenza di Storia della Filosofia Antica nell'Università della Calabria, dove ha ricoperto le cariche di delegato rettorale, di direttore di dipartimento e di presidente del consiglio di corso di studi. Laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, ha insegnato anche nell'Università Cattolica di Milano, nell'Università di Parma e nell'Università di Palermo. È stato visiting professor nell'Università di Barcellona, nella Columbia University, nella Harvard University, nell'Università di Gerusalemme e alla Sorbona, ed è stato insignito della laurea *honoris causa* dalle università di Buenos Aires, di Atene e di Mendoza. Fa parte del comitato scientifico di 18 Riviste nazionali e internazionali ed è autore di oltre 130 pubblicazioni, di cui 33 monografie, tradotte anche in francese, in inglese in spagnolo e in tedesco. È membro di 20 società scientifiche, tra le quali la Aristotelian Society, ed è direttore di tre collane editoriali di filosofia.

EZRA POUND, POETA TARDO-ROMANTICO

Sintesi di Leonardo Paganelli

Si crede che Ezra Pound (1885-1972) sia stato un poeta destrorso o addirittura fascista; la sua visione della storia italiana durante la II guerra mondiale era inesatta. Eppure, egli fu altamente apprezzato da poeti di sinistra come Ernest Hemingway ed Allen Ginsberg. Pound è considerato un antisemita. Eppure, egli era favorevole all'idea di uno stato sionista in Palestina. Al giorno d'oggi, la teoria di Pound, secondo cui la

causa di tutte le guerre è il capitalismo finanziario, sembra caratteristica delle ideologie di sinistra. Altri aspetti della poesia di Pound denotano un'ingenuità romantica: ad esempio, la sua comprensione delle poesie cinesi e giapponesi è difettosa. Comunque, egli si rivela un grande poeta e un vero amico dell'Italia (soprattutto della Romagna). Tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero aver misericordia di lui per la sua lunga prigionia. ■

Leonardo Paganelli: È stato assistente presso la Cattedra di Greco classico, biblico e moderno dell'Università di Bologna, Italia, dal 1978 al 1988. Dal 1988 al 2018 è stato professore di Storia della lingua greca antica e moderna (e dal 2012 al 2018, anche incaricato di Ebraico) presso l'Università di Genova, Italia. Nel 2000, il governo Greco lo ha nominato ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ ΕΛΛΗΝΙΣΜΟΥ (*Presvētis Ellinismou* = «Ambasciatore della Cultura Greca»). Dal 2018, da componente del Dipartimento DIRAAS, è in quiescenza al fine di dedicarsi esclusivamente alla ricerca scientifica.

MODELLI COSMOLOGICI: CONSIDERAZIONI ASTRONOMICHE, FISICHE E STORICHE

Sintesi di Christian del Pinto

Il “desiderio di trascendenza” dell’essere umano, antico quanto l’uomo stesso, è nato, molto probabilmente, ben prima dello sviluppo di quella coscienza che ha condotto, in maniera graduale e progressiva, all’Etica, alla Morale e alla Religione. Gli eventi meteorologici, che tanto inavvertitamente potevano mutare il destino di tutto ciò che viveva, provenivano da una precisa direzione, insondabile ed irraggiungibile: dall’alto. Tutto ciò ebbe lentamente modo di sedimentare nella consapevolezza che potesse esistere Qualcosa in quei lontani spazi, a cui ci si potesse ri-

volgere per questioni contingenti di varia esigenza. Da qui, studiosi e ierofanti, scienziati e sacerdoti, filosofi e pontefici. E i loro tentativi di descrivere, seguendo percorsi differenti talvolta anche diametralmente opposti, ciò che probabilmente non può essere descritto.

Platone nel IV sec. a.C. fu il primo ad introdurre elementi di cosmologia scientifica, finalizzata alla spiegazione del moto dei corpi celesti inseriti in un contesto filosofico-naturale. Una regolarità geometrica suggerì al Filosofo l’esistenza di un simile ordine sul piano fisico, per cui postulò

che i moti di tutti i corpi celesti fossero circolari ed uniformi. Fondamentale fu il modello cosmologico di Eudosso, primo a trattazione esclusivamente matematica, priva di aspetti teologici. Un notevole ulteriore passo avanti fu compiuto dal filosofo Aristotele che ipotizzò un universo costituito da Etere, sostanza incorruttibile ed eterna. L'aspetto fondamentale di tale modello fu considerare la transizione concettuale da entità matematiche a realtà fisiche; ciò legò indissolubilmente l'Astronomia alla Fisica e alla visione del mondo. In tale ottica sono riferibili il catalogo di Ipparco di Nicea (che evidenziò il fenomeno della Precessione degli Equinozi) e l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, in cui l'intero modello è basato sull'ipotesi di immobilità della Terra, posta al centro dell'Universo in virtù di forze simmetriche, secondo una consolidata concezione di origine aristotelica. In opposizione alle teorie geocentriche, già Eraclide Pontico nel IV sec. a.C. e Aristarco di Samo nel III sec. a.C. ipotizzarono che i pianeti dovessero ruotare intorno al Sole e non intorno alla Terra, su orbite di raggio minore. Purtroppo il valore dell'ipotesi eliocentrica non fu ben compreso nell'antichità e non fu degnamente sviluppato. Per tale motivo Eraclide

e Aristarco rimasero isolati e le loro congetture furono parzialmente consegnate all'oblio. Passarono ben 19 secoli prima che si riprendesse in considerazione tale ipotesi.

Fu solo infatti nei primi anni del Cinquecento che Niccolò Copernico iniziò ad ideare le linee fondamentali del proprio modello cosmologico in cui privò la Terra della propria immobilità, fino ad allora garantita non solo da un quotidiano senso comune ma anche da una certa interpretazione delle Sacre Scritture. Certo che ciò avrebbe potuto generare violente reazioni, Copernico ritardò di quasi quarant'anni la pubblicazione della sua teoria, che fu considerata solo un artificio matematico senza alcuna pretesa di voler rispecchiare la realtà fisica. Poco dopo, Tycho Brahe integrò, nel suo "*Sistema Ticonico*" alcuni aspetti del sistema copernicano (pianeti in rotazione intorno al Sole) con quello tradizionale tolemaico (Terra immobile con il Sole che gli ruota intorno), ma fu con Johannes Kepler, che fin dall'inizio fu un copernicano convinto, che si adottò un'impronta neoplatonica e pitagorica nella quale la Matematica venne interpretata non come scienza dei concetti astratti ma come studio dei rapporti reali e delle configurazioni effettive degli oggetti, nella decisione di non conciliare a

tutti i costi i dati sperimentali con le due ipotesi dell'Astronomia antica, la circolarità del moto e la sua uniformità, che, per la prima volta nella Storia, furono da lui analizzate separatamente. Un contributo assolutamente fondamentale fu fornito nella prima parte del XVII secolo da Galileo Galilei, tramite il miglioramento del cannocchiale utilizzato per fini scientifici. Utilizzando un sistema composto da una lente convergente convessa ed una divergente concava, egli riuscì a costruire uno strumento in grado di ingrandire la visione fino a 20 volte, risultato incredibile per il suo tempo. Ciò gli permise il raggiungimento di molte importanti scoperte (dalle macchie solari ai satelliti di Giove), e pose le basi sperimentali per lo sviluppo dell'Astronomia per i secoli a venire. Fu Isaac Newton, il secolo successivo, a definire, accanto all'inerzia, un'ulteriore proprietà fondamentale della materia: la mutua attrazione tra i corpi. Con il suo lavoro Newton volle rivendicare alla Scienza una precisa autonomia da ogni causa esplicativa che risiedesse fuori dei fenomeni da spiegare e, allo stesso tempo, volle munirla di una metodologia per cui suo fine diventava non il perché dei fenomeni ma il come, ossia il comportamento osservabile

di essi. Grazie a tali studi furono definiti nel dettaglio i moti dei corpi celesti (come la famosa Cometa di Halley) e la scoperta di nuovi pianeti (Urano, Nettuno e Plutone), incrementando in tal modo le distanze in gioco da considerare.

Gli sviluppi della Cosmologia sono sempre stati connessi con il miglioramento delle osservazioni astronomiche. Accanto all'Astronomia teorica e matematica iniziò a prendere piede una visione fisco-sperimentale che avrebbe successivamente portato alla nascita dell'Astrofisica. Strumenti fotografici dai lunghi tempi di esposizione e l'introduzione della Spettroscopia permisero di correlare gli spettri di emissione ed assorbimento delle sorgenti stellare alla loro natura fisica (composizione chimica, campo magnetico, ecc.). Suddividendo sistematicamente tutte le stelle osservabili in pochi gruppi fondamentali condusse all'idea di Evoluzione (come ben sintetizzato nel Diagramma Hertzsprung-Russell): le stelle mostravano a chi le osservava un momento ben definito della propria esistenza. All'inizio del XX secolo furono individuate righe spettroscopiche in nebulose extragalattiche, che portarono alla definizione di alcune loro velocità radiali. Ciò condusse alla straordinaria scoperta di

un ordine nell'Universo e, conseguentemente, dell'espansione cosmologica. Hubble enunciò una Legge empirica secondo cui le galassie si allontanano dall'osservatore con una velocità proporzionale alla loro distanza. L'Universo quindi si rivelò non statico, così come non lo sono i corpi celesti di cui è composto. Invertendo idealmente il corso del tempo e facendo "riavvicinare" le galassie con una velocità pari a quella osservata, fu possibile giungere ad un "istante iniziale" in cui tutta la materia dell'Universo risultasse concentrata in un volume ragionevolmente piccolo, dal quale l'Universo è "esploso" – "*Big Bang*" – proiettando la materia in ogni direzione.

La *Teoria della Relatività Generale* di Albert Einstein (1916) reinterpretò il concetto di gravitazione in funzione della struttura geometrica dello spaziotempo in presenza di materia. Tale modello non derivò da una particolare "visione del Mondo" ma dalla soluzione di un sistema di equazioni che superarono qualsiasi visione filosofica. Una delle conseguenze di tale Teoria fu il considerare la

distanza tra due galassie tipiche come assegnata da un fattore universale che è lo stesso per ogni coppia di galassie. Ciò condusse all'ipotesi che nell'Universo fosse presente una considerevole quantità di "Materia Oscura". Con la scoperta del neutrone nel 1932 si iniziò a pensare allo stato primordiale dell'Universo come ad un mare di neutroni tenuti fortemente insieme. Si suppose anche che alcuni neutroni fossero decaduti in protoni e che, in successive reazioni nucleari, si fossero formati sia i primi elementi chimici che i raggi cosmici. La teoria del *Big Bang* non risolse totalmente alcuni problemi, nonostante l'introduzione di un modello inflazionario, che si autoriproduce generando infiniti Universi attraverso infiniti *Big Bang*: un modello di durata eterna in cui infiniti Universi nascono, si sviluppano e muoiono. Da quando venne formulata circa un secolo fa, la teoria di Einstein rimane tuttora la migliore descrizione della gravità. Ma è ben evidente che la necessità di approfondire la ricerca cosmologica sia un'esigenza tutt'altro che risolta. ■

Christian del Pinto: Dottore in Fisica, Dottore di Ricerca in Sismologia, Geofisico, Sismologo, Vulcanologo, membro dell'*International Seismic Safety Organization* (ISSO). Già Responsabile Scientifico del Centro Funzionale di Protezione Civile della Regione Molise, nel cui ambito ha progettato e realizzato la Rete di Monitoraggio Sismico a Scala Regionale, è stato docente dell'insegnamento integrativo di "Elementi di pericolosità sismica" presso l'Università degli Studi del Molise e Cultore della Materia per l'Insegnamento di "Semiotica ed Analisi del Linguaggio" nell'Università degli Studi di L'Aquila. Autore, al di là dell'ambito sismico, di lavori riguardanti l'Araldica, la Genealogia e le Discipline Antropologiche, è attualmente Docente di ruolo di Scienze Matematiche Fisiche, Chimiche e Naturali presso la Scuola Secondaria di I Grado "F. Savini" di Teramo. Ha collaborato con diverse testate giornalistiche e case editrici – tra cui l'editore Franco Angeli di Milano – per la realizzazione di lavori riguardanti la divulgazione scientifica e la Didattica delle Scienze. È inoltre *Postdoctoral Research Assistant* presso il Dipartimento di Ingegneria e Scienze dell'Informazione e Matematica dell'Università degli Studi di L'Aquila, nell'ambito di ricerche riguardanti l'Intelligenza Artificiale e il *Complex Event Processing* applicate all'analisi dei dati sismici.



STUDI
E RICERCHE



ELOGIO DELL'INCULTURA

di Mavol

Certamente, dal limitato angolo visuale del nostro mondo e del nostro tempo, è pretenzioso esprimere giudizi epocali. Ciononostante, appare forte, giorno dopo giorno, la constatazione di un convergere dei comportamenti dell'attuale società, dell'attuale classe politica, nazionale ed internazionale, verso un continuo imbarbarimento culturale.

Le convinzioni politiche o i comportamenti di una persona possono essere condivisi o respinti, o addirittura detestati, ma al di là della condivisione o del rifiuto c'è, a monte, un vaglio preliminare – che potremmo

definire “culturale” – che rende quelle convinzioni e quei comportamenti degni di essere considerati.

L'Unesco ha definito la cultura: “*una serie di caratteristiche specifiche di una società o di un gruppo sociale in termini spirituali, materiali, intellettuali o emozionali*”. Ma, all'interno di una determinata società, e mi riferisco in particolare alla società occidentale, ci sono individui o gruppi – purtroppo sempre più numerosi – che, pur forgiati ed adattati a quella “cultura” antropologicamente intesa, hanno però una tale povertà intellettuale (incultura) che li rende incapaci

di comprenderne l'essenza sostanziale. Potrebbe essere semplice, al riguardo, citare recenti atteggiamenti e comportamenti di esponenti del mondo politico internazionale e di quello nazionale, a dir poco disarmanti.

Chiarisco con un esempio. Aldilà dei gusti personali, per poter comprendere l'eleganza, l'arte, la bellezza, occorre un bagaglio "culturale" che non si acquisisce semplicemente vivendo nella nostra società. Occorre cioè una "stratificazione culturale" a monte, che deve essere ben assimilata fino ad entrare, non come infarinatura superficiale ma come fondamentale sostanza, nel nostro modo di agire e di pensare. E la stessa etimologia di "cultura", dal latino "*colere*", cioè coltivare, curare, fa appunto riferimento a quel processo lungo e paziente necessario per poterla acquisire.

Tanto più occorre la "cultura" ove ci si occupi di politica e quindi si debbano fare scelte e prendere decisioni che incidono sull'intera società. Peraltro lo strapotere dell'economia, il prevalere di egoismi nazionali e individuali, travolgono ed annullano valori e idealità, cui sono per natura antitetici, basandosi questi ultimi su pilastri come la cultura, appunto, l'astrazione, la generosità.

Una volta, anche gli strati sociali più umili erano convinti del valore della cultura. Si facevano sacrifici per mandare i figli a scuola, per far loro acquisire quella cultura ritenuta indispensabile requisito per il progresso e miglioramento sociale. E proprio in funzione dei più o meno ambiziosi traguardi cui si aspirava, si sceglieva il tipo di scuola: più teorico e "colto" per i massimi livelli, più pratico e "concreto" per gli altri. A cosa servisse studiare le materie umanistiche, anche per chi aspirava a professioni come quella di medico o di ingegnere appariva scontato, proprio per quella inconscia convinzione che la "cultura" fosse il *plafond* necessario per qualsiasi ramo o direzione di attività. Qual è oggi, invece la convinzione dominante? Per i figli si sceglie una scuola che possa dar loro non una "cultura" ma delle abilità, mettendoli magari subito a contatto, fin dalle elementari, con il computer (ed infatti con tale mezzo opereranno in futuro, nella loro attività lavorativa e relazionale, sicché è più importante che conoscano bene le tecniche informatiche che non la grammatica o l'aritmetica). Nelle scuole che si ritengono all'avanguardia, si impartiscono agli alunni le lezioni di alcune materie in lingua inglese, ed infatti nella società globale potranno facil-



mente comunicare con tale lingua (sicché a cosa serve conoscere le sfumature, la bellezza e la musicalità della lingua italiana rispetto all'utilità di potersi esprimere nella "internazionale", anche se rozza e primitiva, lingua inglese?).

Sono state recentemente evidenziate dalla stampa le previsioni di un tale secondo cui nei prossimi anni il Parlamento diventerà superfluo, perché per prendere le decisioni saranno inutili le antiquate discussioni nelle aule parlamentari: basterà un rapidis-

simo sondaggio attraverso un'apposita piattaforma informatica.

In conclusione, se vogliamo stare al passo coi tempi, occorre privilegiare l'incultura.

Ma consoliamoci! Probabilmente queste considerazioni sono solo il frutto dell'età avanzata che, come ben diceva Orazio nella sua "*Ars poetica*", rende l'uomo "*laudator temporis acti*", chiudendogli la mente alle novità, all'accettazione ed alla comprensione dell'inevitabile progredire dei tempi... ■

GUCCI, IL *LIFESTYLE* E LA MASSONERIA

di Fulvio Bertasso

E Esiste una nostalgia dell'uomo contemporaneo per le religioni misteriche del mondo antico? Per il concetto di iniziazione, per l'idea di confraternita?

A giudicare dai segnali che provengono dalla società pare di sì.

Ad esempio, lo stesso uso della parola "esoterismo" quasi sconosciuto fino a qualche anno fa, è in qualche modo entrato nel linguaggio comune, dai dibattiti televisivi alla musica pop, come l'ultimo pezzo di Neffa e Fabri Fibra. Citato come semplice termine, senza significati particolari, ma pur sempre citato. Pura parola

che è diventato di moda pronunciare, o cantare.

Videogiochi, serie tv e cinema sembrano attingere ad un universo neopagano e politeista, esempio fra tutti la serie *American Gods* dove i personaggi sono un miscuglio di antiche divinità come *Thor* e *Odino* e nuovi dei come *Technical Boy*, il giovane dio della Tecnologia, e *Mr. World* dio della Globalizzazione.

E nel mondo della moda l'ultima tendenza sembra proprio quella di attingere all'immaginario religioso del mondo antico.

"La mitologia haute couture di Dolce

È *Gabbana sfilata nella Valle dei Templi ad Agrigento*” titola il mensile Io Donna, commentando “erano dee e vestali quelle che sono apparse al Tempio della Concordia o modelle?” mentre la press-release dell’ultima sfilata di Giorgi Armani introduceva l’evento citando il mito della ninfa Eco.

Ma il primo che inaugurato questa tendenza è stato Alessandro Michele stilista di Gucci che si è ispirato, o ha saccheggiato, dipende dai punti di vista, il mondo ideale della sapienza antica e in particolare tutto quanto connesso alla simbologia massonica.

Diverso il caso della cultura alta, la grande letteratura ad esempio, dove il tema della nostalgia verso culti misterici e salvifici è sviluppato con ben diversa eleganza e originalità.

È il caso di Don DeLillo, forse il più grande scrittore americano vivente, e del suo ultimo romanzo capolavoro, *Zero K*, dove l’autore immagina un culto progettato da una coppia di designer nordeuropei e sponsorizzato da un gruppo di multinazionali, un culto del dopo-morte, una tecnologia dell’immortalità che darà vita ad una nuova razza, pronta a sfuggire alla morte.

Se questi sono i segni dei tempi, allora la domanda che è lecito farsi è:

l’immortalità sarà il *lifestyle* del futuro?

MASON & MAISON: IL CASO GUCCI

Può capitare di passeggiare per Milano e imbattersi in una vetrina di Gucci dove manichini vestiti da *rockstar* incrociano le braccia in una Catena d’Armonia. Siamo nella zona del cosiddetto “Quadrilatero” area consacrata al Dio della Moda, in cui sorgono i negozi-templi delle grandi *Maison*.

Si fa strada il concetto di una nuova costruzione dell’identità, un rinascere ad un mondo Vip (o presunto tale agli occhi dell’adepto-consumatore) con una nuova pelle, un abbigliamento che per garantire la sua sacralità deve portare un sigillo magico, una *griffe*, un *brand*, una cifra esclusiva, garanzia di per se stessa dell’avvenuto passaggio in un mondo superiore. E questi stessi *flagship-store*, negozi-bandiera, non evocano forse un luogo di culto, a cominciare dal profumo, ognuno di essi ne ha uno specifico, diffuso nell’aria, concepito da uno specialista in “design olfattivo”? Sacerdoti-commessi parlano a voce bassa illustrando prodotti esposti in teche di cristallo, illuminati come reperti museali, preziosi come reli-

quie. Musiche di sottofondo avvolgono l'ambiente come dolci canti Hindù, rieccheggiando alla lontana l'atmosfera sonora del grande tempio di Madurai.

Chi più di tutti è riuscito a costruire un culto intorno ad una *Maison* è stato Alessandro Michele designer e ierofante-creativo di Gucci che in cinque anni ha portato il fatturato del brand da 3,5 miliardi di euro a quasi 10 dando vita ad un mondo di marca basato su un immaginario che attinge al mondo greco-romano dei misteri iniziatici, alla magia cerimoniale e soprattutto alla Massoneria. L'occhio massonico leggermente ritoccato dalla chirurgia estetica di un grafico *hipster* brilla di notte, proiettato, violetto o verdino, sulla facciata del Gucci Garden quartier generale della maison a Firenze. Una grande piramide massonica fatta di specchi diventa il set di una sfilata, dove gli abiti sono ricamati con teschi, clessidre, squadre e compassi.

Ci sono formule antiche iscritte negli abiti come le bende delle mummie che recavano istruzioni da recitare una volta giunti nell'aldilà.

E allora cosa sono i vestiti di Gucci se non lasciapassare, abiti come "parole-di-passo" per un aldilà che non è più ultra-mondano ma che è invece intramondano, un aldilà che si svolge qui,

nella dimensione parallela in cui vive una progenie di super-ricchi, iniziati di una casta che si ritrova in templi contemporanei, *penthouse*, attici, *lobby* di grand hotel internazionali, fra personale asiatico che sussurra e pareti su cui scorrono veli d'acqua.

Moquette chiare, marmi, bottiglie preziose come bevande sacre.

Cosa ancora?

Suites private, piscine notturne illuminate da candele. Secchielli del ghiaccio.

Cristalli panoramici che rivelano *skyline* metropolitane.

Sembra allora che la nostalgia per la bellezza perduta del mondo antico e pagano si tramuti in una sua parodia dove la G significa Gucci e in cui anche gli *Alyscamps*, i Campi Elisi, la necropoli romana di Arles, diventa lo sfondo per una sfilata, sempre di Gucci, primavera 2018, un limbo medio-mondano dove si accede per invito, uno spettacolo che evoca un *after-life* cosmetico interpretato da modelle col broncetto da sfilata.

CONCLUSIONE. UN ORDINE INIZIATICO CONTEMPORANEO DETTO "SISTEMA DELLE STELLE" (STAR SYSTEM)

Lame di luce tagliano il pubblico ammassato sui palchi a gradoni. Alla

base dell'anfiteatro un lungo tavolo dove siedono quattro Grandi Iniziati dell'Ordine del Sistema delle Stelle. Davanti a loro, distante una quindicina di metri, in posizione rialzata, il palcoscenico illuminato a giorno, come un occhio che risplende nella notte.

Su questo palco vengono selezionati i candidati che aspirano ad entrare nell'Ordine, un'organizzazione i cui membri accettati muoiono al mondo comune per rinascere come stelle.

Una ragazza, adesso. Si chiama Myriam. Jeans dozzinali, un po' troppo larghi, stivaletti neri, tiene il microfono con le mani giunte in segno di rispetto verso i Quattro Iniziati che la interrogano.

Perché?

Perché sei qui.

Voglio cambiare vita.

Cos'altro?

Uscire dai confini.

Quali confini?

Quelli del negozio.

Non vuole fare la parrucchiera, non vuole che la vita le scivoli via fra le mani, inconsistente come schiuma di shampoo.

Voglio cambiare. Evolvermi.

Cosa ancora?

Illuminarmi come una stella.

Assecondare la mia vera volontà.

Sai cosa cerchiamo.

Qualcosa che fa la differenza, qualcosa di innato.

Il dono degli Dei.

Genetica.

X-Factor.

Le luci puntate su di lei, il suo canto sembra trasfigurarla da ragazza in donna, è una voce con la forza di cambiare un destino.

Il pubblico ondeggia alzando verso il cielo una piccola stele che ognuno stringe in mano e che emette lampi di luce artificiale.

Poi si fa silenzio.

I Quattro Grandi Iniziati devono dare il responso, decidere se il candidato è degno di essere accettato come apprendista dell'Ordine.

Ci sono cenni, teste che fluttuano appena, come piccole boe in una giornata di bonaccia, increspature delle labbra che rivelano un linguaggio segreto, condiviso fra loro.

Uno dei Quattro stende la mano in un gesto rituale connesso alla rotazione del pollice, i suoi capelli fucsia emanano la magia di una farfalla tropicale, ori gli ornano il collo con lo splendore di gioie egizie e persiane. Il suo nome iniziatico è Sfera Ebbasta e si riferisce alla rotondità originaria dell'essere supremo, svelando il concetto che quest'essere è unico e non c'è niente altro all'infuori di lui.

La mano esita, sospendendo il can-

didato e il pubblico in un silenzio appiccicoso, un'atmosfera in cui i gesti si fanno lenti, come se non si trattasse più di un teatro ma di un grande acquario dove i movimenti

sono rallentati dalla viscosità dell'acqua.

Infine, il pollice punta verso il cielo. “*Quattro sì*”, dice l'iniziato dai capelli fucsia. ■

ESEMPI DI CINISMO NELL'UNIVERSO NERD: DAI VERI BRUJAH AI VULCANIANI

di Christian del Pinto

Può capitare, nel corso dei secoli, che alcuni elementi del Pensiero filosofico del passato riescano a sopravvivere all'impietoso tumulto dei tempi, riattualizzandosi ed adattandosi ai gusti e alle tendenze in voga in determinato periodo. La storia e l'evoluzione del Pensiero non possono essere chiuse in stagni comparti limitati da aree geografiche o intervalli temporali. Talvolta la brace ardente celata dalla cenere può generare un nuovo e divampante incendio, in cui, pur essendo comune l'origine, non sono affatto scontate le manifestazioni e, tantomeno,

le conseguenze. Il pensiero della scuola filosofica cinica, fondata nel IV secolo a.C. da Diogene di Sinope e Antistene, ha avuto un inatteso sviluppo, in tempi più recenti, soprattutto in ambito socio-psicologico. Attraverso le opere di Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes, il cinismo è giunto nell'Era Informatica veicolato dai mass-media, generando in schiere di "utenti" risultati inattesi. In particolare, per coloro che erano, per propria natura, poco inclini alla socializzazione ma estremamente predisposti alla tecnologia, il Cinismo ha costituito una sorta di rivalsa

e di giustificazione delle proprie preferenze sociali. La realizzazione di rapporti virtuali da perpetuarsi da dietro uno schermo¹, motivata da una generale sfiducia nei confronti del genere umano e delle sue attuali potenzialità, ha fatto sì che il Cinesimo potesse evolvere verso forme nuove e fosse eletto a modello da molti tra coloro che, con orgoglio, amano definirsi *Nerd*.

Nell'universo ludico-letterario del *World of Darkness*², il gioco di ruolo *Vampire The Masquerade* ha sempre occupato una posizione di primo piano, sia in termini di pubblicazioni edite che di “volume di gioco” da parte degli appassionati a livello planetario. Elemento fondamentale di tale successo, certamente è la figura del Vampiro, personaggio terribile e romantico innumerevoli volte caratterizzato su supporti

mediatici di vario genere, fin dai tempi più remoti³. Figura potenzialmente immortale, ai margini del contesto sociale delle masse da cui però, necessariamente, dipende, il Vampiro, diretta genia del biblico Caino⁴, peccatore definitivo, non può che celare la propria esistenza per porsi all'esterno del fluire del Tempo, da cui altrimenti verrebbe travolto. Ciò ne garantisce la secolare – talvolta, addirittura, millenaria – sopravvivenza, a scapito di quelle creature (soprattutto umani) che, loro malgrado, ne costituiscono nutrimento. Un antieroe necessariamente distaccato dalle mortali emozioni poiché posto al di fuori di tutto ciò che passa, cinico per eccellenza. Poiché se si cede all'emotività, propria delle creature inferiori, non può esserci che la Morte Ultima: quella definitiva⁵.

¹ del Pinto C. “*Elementi di Consapevolezza Digitale*”, in “*Tabularium A. MMXVII*”, Ed. Académia, Bologna, 2016.

² Editto dalla società statunitense di giochi di ruolo White Wolf Publishing Inc., fondata nel 1991 da Mark Rein-Hagen, Steve Wieck e Stewart Wieck.

³ Tra i primi esempi di Vampiri possono essere annoverati, ad esempio, i demoni invisibili Utukku e le anime in quiete Ekimmu della civiltà Assiro-Babilonese.

⁴ Non a caso, nel sistema di gioco del *World of Darkness* i Vampiri sono anche chiamati “Cainiti”.

⁵ A tal proposito, si pensi al destino finale del più famoso dei Vampiri, Dracula, che compromette la propria immortalità a causa dei sentimenti (tipicamente umani) provati nei confronti di Mina Murray Harker.

Tra i vari Clan vampirici che operano nel sistema del *World of Darkness*, ve n'è uno che rappresenta la quintessenza del Cinismo: i *Veri Brujah*. Discendenti dall'omonimo Antidiluviano, poi ucciso dalla propria progenie Troilo, i *Veri Brujah* vivono la loro esistenza in solitudine, nascosti perfino dagli altri Cainiti. Freddi, distaccati ed asociali, sono privi di una vera e propria coscienza morale, essendo comunque in grado di comprendere l'alternanza Bene-Male da un punto di vista esclusivamente filosofico⁶. Nella ricerca della propria Illuminazione, essi seguono il cosiddetto "Sentiero del Cuore Scorticato"⁷, mediante il quale cercano di controllare la propria Bestia⁸ interiore sradicando sistematicamente qualsiasi emozione, perfino in maniera inconscia, mediante l'applicazione della Logica. Tutto ciò perché le emozioni sono guidate dalla Bestia e non possono condurre che alla disperazione ed alla corruzione. Solo spegnendo ogni emozione l'Anima è

pronta per ricevere la Verità. Con tali presupposti, la Moralità viene considerata come un insieme di concetti arcaici e desueti basati sulle emozioni, e quindi inutile – se non addirittura dannosa – per la progressione individuale. I seguaci di tale Sentiero considerano nocivi gli altri Cainiti e se ne tengono alla larga. I punti cardine della loro Etica possono essere riassunti come segue⁹:

- *Ama solo te stesso. Non provare alcuna emozione. Spegnilo, reprimilo o ignoralo. Cosa ancora più importante, non mostrare alcuna emozione per non rendere palese le tue debolezze. Nascondi i tuoi piaceri e i tuoi interessi o gli altri potranno utilizzarli contro di te.*
- *Non provare alcuna paura. Affronta le tue paure, in quanto esse sono gli strumenti che la Bestia utilizzerà contro di te.*
- *Non soffrire per il male più a lungo di quanto tu debba e reprimilo ovunque lo trovi.*
- *Non avere amici ma solo conoscenti. Non riporre fiducia in loro.*

⁶ Tale Clan è descritto in dettaglio nel volume "*Dirty Secrets of the Black Hand*" di Steven Brown (White Wolf Publishing, 1996).

⁷ Dall'originale "*Path of the Scorched Heart*".

⁸ Ovvero la parte animale ed istintiva del Cainita, che è pur sempre un predatore.

⁹ "*Dirty Secrets of the Black Hand*", Op. cit., pag. 66.

- *Resisti alla Bestia edificando la tua forza interiore.*
- *Pensa sempre in maniera logica. Non lasciare che le emozioni offuscino il tuo giudizio. Pianifica con cura ogni tua azione importante.*
- *Usa gli altri quando da ciò puoi trarre beneficio personale.*
- *Non commettere violenza senza giusta causa. Agisci senza pietà, moderazione o emozione.*
- *Sii indiretto con i tuoi simili. Sii bugiardo, truffatore, ladro, assassino e qualsiasi altro ruolo sia necessario per realizzare il bene tuo e quello collettivo.*
- *Non perdere il tuo tempo in piaceri e dissolutezze. Prendi tutto ciò di cui tu possa avere bisogno ma nulla di più. Non recare mai danno ad innocenti mentre lo fai.*
- *Fai il bene ogni volta che puoi. Sii generoso e non avido.*

L'esempio – seppur fittizio – dei *Veri Brujah* rappresenta, in maniera al-

quanto palese, in che modo, nell'epoca attuale, il Cinismo si sia accostato – seppur mantenendo peculiari differenze – ad altre correnti filosofiche quali il Nichilismo, l'Individualismo ed il Relativismo, nel reiterato contributo di destrutturare i tradizionali valori che tengono aggregato uno specifico contesto sociale¹⁰. Non più ottimismo né autorità, non più fiducia né progresso universale, ma una “falsa coscienza illuminata”, com'è stata definita dal filosofo tedesco Peter Sloterdijk¹¹.

Il distacco dalle emozioni e l'utilizzo della fredda logica quale elemento fondamentale della, propria esistenza trova uno degli esempi più famosi – nonché tanto cari ai *Nerd* – nella razza aliena dei Vulcaniani dell'universo di Star Trek, creato, nel 1966, dal produttore Gene Roddenberry, e divenuto uno dei marchi mediatici più popolari degli ultimi decenni. La loro principale peculiarità si esprime so-

¹⁰ Come afferma Marco Focchi nel suo lavoro “*Il cinismo contemporaneo e la psicoanalisi*” (2014), reperibile all'indirizzo <https://www.marcofocchi.com/il-buon-uso-dellinconscio/il-cinismo-contemporaneo-e-la-psicoanalisi>: “*Il cinismo appare qui come la forma attuale, diffusa, pervasiva, del disagio della civiltà. Se il cinico antico è un solitario, un provocatore, ed esprime pubblicamente e teatralmente la sua critica, il cinismo moderno è un fenomeno di massa. Si è smarrita la fiducia nella capacità del sapere di trasformare le cose, e ci si adatta allo stato di fatto, con perdita innocenza, integrandosi in una realtà sulla quale nessun progetto ideale pare mordere con forza trainante*”.

¹¹ Professore di Filosofia ed Estetica (nonché Rettore) presso la Hochschule für Gestaltung di Karlsruhe.

prattutto con la propria volontà a reprimere le emozioni secondo il paradigma “Struttura, Logica, Funzione, Controllo”. Inevitabilmente, tutto ciò genera un distacco con ciò che, invece, caratterizza gli esseri umani. I Vulcaniani utilizzano la logica scartando tutto ciò che è falso, accettando come verità solo ciò che è empiricamente dimostrabile, in quanto “*L’irreale non esiste*”¹². La mente vulcaniana, priva di qualsiasi limitazione trascendentale e metafisica, è quindi perfettamente razionale. Perfino la preservazione della diversità non trova giustificazione nell’ambito della morale ma diviene un’applicazione del razionale concetto delle “infinite diversità in infinite combinazioni”¹³, necessario affinché

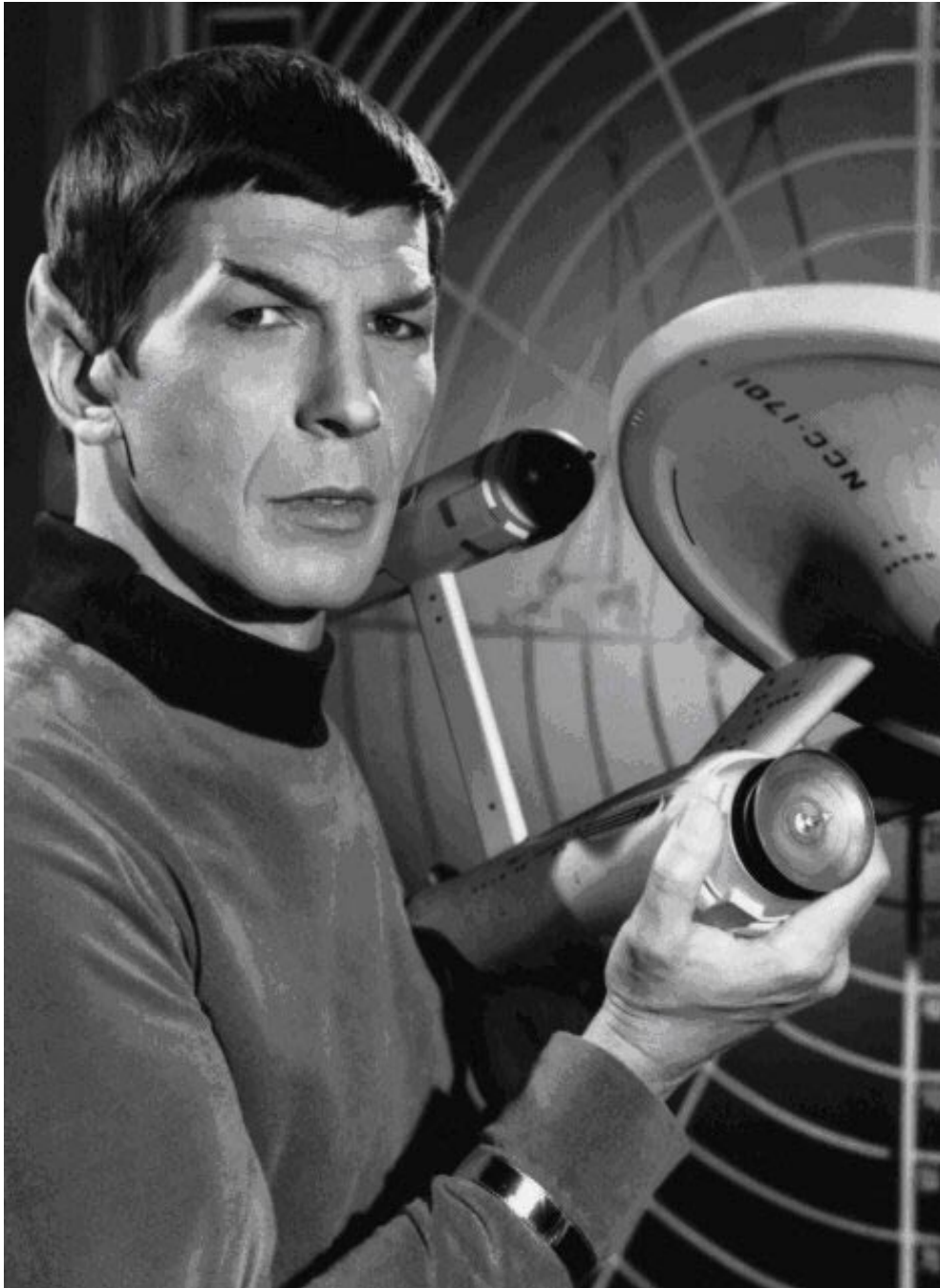
l’intero Universo possa naturalmente evolvere. La Logica vulcaniana non elimina una tesi in favore di un’altra, ma le supera realizzando l’*Aufheben* hegeliano¹⁴ dove, nella sintesi finale, entrambe sono in qualche modo preservate. La Scuola di Surak (*Tu-Surak*), tra le più antiche ed importanti istituzioni vulcaniane di pensiero logico, tende a far nascere tra i propri Discepoli l’esigenza di distacco dal proprio ego (*Pach-Te*), visto come la radice di ogni emozione nonché il più forte tra tutti i desideri. Poiché solo il distacco può favorire lo sviluppo della Logica: il fondamentale basamento dell’intera Esistenza¹⁵. E il Cinismo, dall’abisso dei tempi, torna prepotentemente a riscoprirsi attuale. ■

¹² Primo assunto di Kir-kin-tha, studioso vulcaniano seguace degli insegnamenti di Surak, menzionato in dialogo nel lungometraggio “*Star Trek IV – Rotta verso la Terra*” del 1986, diretto da Leonard Nimoy, che nella serie classica del telefilm (1966-1969) ha interpretato il vulcaniano Spock.

¹³ Come riportato nell’articolo di Roberto Paura dal titolo “*Logica, etica e metafisica vulcaniana*” (2014) reperibile su internet all’indirizzo http://www.fantascienza.com/18695/logica_etica_e_metafisica-vulcaniana.

¹⁴ Per fare alcuni esempi, nel suo “*Scienza della Logica*” Hegel supera e preserva i concetti di “Quantità” e “Qualità” in quello di “Misura”, ed allo stesso modo avviene per “essere” e “Nulla” rispetto a “Divenire”. Il termine *Aufheben* può essere letteralmente tradotto sia con “conservare” che con “mettere via”.

¹⁵ del Pinto C. “*Negazione scientifica dell’ateismo*”, in “*Tabularium A. MMIX*”, Ed. Acadèmia, Bologna, 2009.



TRADIZIONI
ESOTERICHE



IL ROVETO ARDENTE

di Vincenzo Pansini

PREMESSA

Fin dall'adolescenza sono rimasto colpito dall'immagine del *Roveto Ardente*, descritta nel *Libro dell'Esodo*. Rileggendo con attenzione questo passo biblico a distanza di anni, ho tentato, come Libero Muratore, di ricercarne il significato ermetico, considerando l'immagine medesima semplicemente come un simbolo, liberandola perciò dall'alone di soprannaturale, di cui pare ammantata, e tralasciando ogni tentativo di spiegazione a livello puramente scientifico.

In questa tavola architettonica riporto i risultati della mia ricerca.

Per poter affrontare questo tema è necessario capire, almeno a grandi linee, la figura di Mosé, al di là di quanto la tradizione ebraica ci presenta. A tal fine ne ho adottato come riferimento il profilo tracciato da Edouard Schuré nella sua opera "*I Grandi Iniziati*".

Mosé non era un ebreo, in quanto nel XIII secolo a.C. gli ebrei non esistevano ancora come popolo.

Con il termine *Hapiru* (o *Habiru*) fin dal Regno di Mezzo (2052-1786 a.C.),

dinastie XI e XII) si identificavano quelle famiglie di nomadi del deserto, provenienti dalla Siria, dalla Penisola Arabica o dalla Terra di Canaan, che emigravano in Egitto e si offrivano come schiavi (è questa la traduzione di *Hapiru*) a famiglie aristocratiche egizie. Il termine “schiavi” può essere tuttavia fuorviante; in realtà si impegnavano a lavorare per tutta la vita, al servizio di chi li accoglieva, per un salario molto basso, ma avendo quanto necessario per poter vivere.

Il termine Mosé è egizio e significa “generato da” ed è il suffisso con cui numerosi faraoni volevano evidenziare la loro origine divina (per esempio il nome *Tutmose* significa “generato da Tot” il dio egiziano della scienza, inventore della scrittura). La traduzione “salvato dalle acque” presentata nella Bibbia appare un adattamento con cui lo sciovinismo ebraico giustificava, nel V secolo a.C., la sua nascita da una donna della tribù di Levi (altre fonti indicano la traduzione “salvato” come termine a sé stante e non come suffisso).

La sua esistenza come personaggio storico, pur documentata da Filone di Alessandria, filosofo giudaico vissuto nel periodo circa 20 a.C.-50 d.C. (che ha preso come fonte “*La storia*

dell’Egitto” dalle origini alla morte di Alessandro Magno nel 323 a.C., scritta da Manetone, sacerdote e storico egiziano vissuto nel III secolo a.C.), e confermata dallo storico e geografo greco Strabone, circa 63 a.C.-24 d.C. (che ha attinto le sue informazioni dal clero egizio dell’epoca), non è sicura, come recentemente mi ha spiegato un egittologo; tuttavia come riferimento base per lo sviluppo di questa tavola architettonica considero quanto noto dalla tradizione biblica e presentato da Schuré.

Secondo questo autore, il nome egizio di Mosé era *Hosarsiph*, figlio di una principessa, sorella del faraone Ramses II, e cugino di Meneptah, presunto faraone all’epoca dell’Esodo.

Come altri principi, egli era stato avviato al sacerdozio, iniziato ai misteri di Iside e Osiride e “... *istruito in tutta la sapienza degli egizii*” (*Atti degli Apostoli* 7, 22).

È stato già da tempo riconosciuto l’alto potere che la classe sacerdotale aveva nella società dell’antico Egitto. Oltre ad essere detentori di tutta la cultura dell’epoca, i sacerdoti dei gradi superiori (a cui *Hosarsiph* poteva essere arrivato in breve tempo per nobiltà di nascita) erano iniziati a misteri tra i quali quello dell’anima immateriale che introduceva il con-

retto di una natura invisibile, generata da una Entità non rappresentabile da alcuna forma fisica.

Nel secolo precedente, il faraone Amenofi IV (noto come Ekhnaton), aveva introdotto il culto di Aton, simboleggiato dal disco del sole contornato da mani che inviavano benedizioni ovunque. È possibile che egli avesse immaginato che l'unico principio dispensatore di vita sul nostro pianeta fosse l'energia solare e lo avesse deificato. Essa, inoltre, si irradia su tutti i viventi senza distinzione. Quindi, accanto a questa forma "pubblica" di monoteismo, vediamo comparire, per la prima volta nella storia, l'affermazione del principio di uguaglianza estesa a tutto il genere umano, senza distinzioni di razza, cultura e classe sociale.

La storia ci ha dimostrato come i grandi sconvolgimenti a sfondo religioso, filosofico o sociale, anche se nel breve termine soccombono alla tradizione conservatrice, lasciano una eredità ideologica che, recepita dalle generazioni successive, diviene, quando i tempi sono maturi, l'elemento principale di trasformazione delle società.

È abbastanza verosimile che il monoteismo proclamato da Ekhnaton, pur soffocato nel sangue, abbia potuto

suscitare l'interesse, forse anche solo intellettuale, della classe sacerdotale egizia. In tal modo quel concetto che, se proclamato alle masse, poteva diventare un elemento destabilizzante, studiato da una limitata cerchia di uomini di cultura, vincolati dal più stretto segreto, poteva essere tenuto vivo, perfezionato e trasmesso generazione per generazione, in quanto considerato dagli stessi come ricerca speculativa, al di fuori di ogni implicazione di natura religiosa o politica.

Seguendo la lista dei faraoni della XVIII e della XIX dinastia, dopo Ekhnaton (1367-1350 a.C.) troviamo Tutankamon, Eye, Horemhab, Ramses I, Sethi I, Ramses II e, probabile contemporaneo di Hosarsiph, Meneptah (1224-1204 a.C.). È del tutto verosimile che i sacerdoti di Osiride fossero a conoscenza di questa concezione monoteista ed equalitarista, formulata più di un secolo prima. Inoltre tutti gli oppositori politici e religiosi del culto di Aton erano già morti da tempo e l'Egitto, terminate le guerre contro gli Hittiti, attraversava un periodo di potenza e di splendore.

L'immagine di Hosarsiph appare quella di un principe di sangue reale,

sacerdote di Osiride, uomo di grande cultura e di rara capacità speculativa, iniziato ai grandi misteri e probabilmente consigliere o personaggio di fiducia del faraone.

Seguendo il racconto biblico, egli fu inviato a Gossen dove risiedeva una numerosa comunità di questi *Hapiru*. Ciò appare molto verosimile. Essi costituivano una minoranza in continua crescita (quasi come attualmente gli extracomunitari nelle nazioni dell'Europa Occidentale) e sicuramente creavano (o potevano creare) problemi che un principe-sacerdote e uomo di grande intelligenza e cultura poteva comprendere e risolvere (o addirittura prevenire).

In quel periodo il faraone Ramses II aveva ordinato la costruzione di fortezze sul confine nord-orientale per proteggere l'Egitto da future invasioni (da quella direzione erano arrivati gli Hyksos e, meno di cento anni prima, gli Hittiti che si erano spinti quasi fino al delta del Nilo). Per realizzare questo progetto era necessario produrre una gran quantità di massi squadrati, attività di alta specializzazione affidata agli scalpellini egiziani, e una quantità ancora maggiore di mattoni, attività di manovalanza svolta per lo più dagli *Hapiru*.

Leggendo il *Libro dell'Esodo*, Hosarsiph nella zona di Gossen avrebbe ucciso un egizio che maltrattava un ebreo. Ritengo che, volendo accettare alla lettera questa versione, chi ha messo per scritto l'episodio (nel V secolo a.C.) ha voluto da un lato enfatizzare la crudeltà degli egizi "oppressori" e dall'altro dimostrare che Hosarsiph era un ebreo.

Il popolo eletto era ancora allo stadio di accozzaglia di razze ed etnie, che costituivano una parte del proletariato in Egitto, e un uomo così potente non avrebbe avuto bisogno di uccidere per far smettere all'istante un abuso di autorità di un sorvegliante nei confronti di un *Hapiru*. Questo episodio, così come tramandato fino ai nostri giorni, sembra confezionato per "consentire" a Mosé la svolta da principe-sacerdote a liberatore degli ebrei "schiavi" nella forma più drastica, cioè dopo aver sparso sangue umano (assolutamente vietato ai sacerdoti egizi).

Volendo presentare una mia libera interpretazione, il passaggio di Hosarsiph dallo splendore della corte faraonica, e dall'ambiente esclusivo dei sacerdoti, al contatto giornaliero con la povertà, afflizione e ignoranza di queste minoranze sfruttate fino all'inverosimile potrebbe, nel tempo, aver creato in lui un senti-

mento prima di compassione, poi di solidarietà nei loro confronti. Nella sua posizione egli avrebbe potuto rendere le condizioni di lavoro meno gravose o perorare la loro causa, creando rallentamenti al progetto di Ramses II.

Da alto funzionario regio egli si sarebbe trasformato in difensore degli “schiavi”.

Se ciò fosse avvenuto, avrebbe costituito, agli occhi del faraone, una colpa ben più grave dell’uccisione di un sorvegliante e costretto realmente questo “contestatore” a sfuggire alla cattura (e alla condanna a morte).

Non posso portare nulla a sostegno di questa ipotesi. Tuttavia tra il VI e il V secolo a.C., a contatto della miseria del suo popolo, un principe indiano deciderà di abbandonare la vita di corte e votarsi alla povertà, alla meditazione e all’asceti: Siddhartha Gautama della famiglia dei Shakya che verrà designato come Buddha: “il risvegliato”.

La Bibbia racconta che Mosé, ormai svincolato dalla società egizia, si rifugiò nel paese di Madian, sposò Zippora, figlia di Ietro, sacerdote-pastore, e come pastore portò il gregge del suocero oltre il deserto fino al monte Oreb.

La Bibbia non specifica i titoli sacerdotali di Ietro; secondo Edouard Schuré, pare che nei pressi del monte Oreb sorgesse un antico tempio consacrato al Sommo Dio (Aelohim), centro religioso dei popoli del deserto. Ietro sarebbe stato il sommo sacerdote di questo culto.

Non si può neppure immaginare quanto tempo Hosarsiph possa aver trascorso nel paese di Madian; ma si può pensare che, nel corso di quegli anni, facendo propria questa forma di culto (in qualche modo simile al monoteismo di Aton) ed essendo in continuo contatto con gente libera, errante e indocile, abbia maturato la vocazione del liberatore di quegli *Hapiru* la cui condizione ora gli poteva apparire del tutto innaturale.

Coloro a cui il G.:A.:D.:U.: concede il privilegio di vivere esperienze così differenti, infonde nel loro animo una inquietudine che, portandoli a rifiutare qualunque situazione di comoda staticità e ogni compromesso, li aiuta a conoscere sé stessi fino a renderli consapevoli del vero scopo della loro esistenza.

È mia opinione che l’autore biblico presenti il raggiungimento di questa maturità di Hosarsiph nel passo in cui compare l’immagine del *Roveto Ardente* (*Esodo* 3,1-3, 6).

«*Gli apparve l’angelo del Signore in una*

fiamma di fuoco, dal mezzo di un rovelo. Mosé guardò: ecco che il rovelo bruciava nel fuoco, ma il rovelo non era divorato. Egli disse "Ora mi sposto per vedere questo spettacolo grandioso; perché mai il rovelo non brucia". Il Signore vide che si era spostato per vedere, e lo chiamò dal mezzo del rovelo e disse: "Mosé, Mosé". Disse "Eccomi!". Disse: "Non avvicinarti; togliti i sandali dai tuoi piedi, perché il luogo sul quale stai è luogo santo". E disse "Io sono Dio di tuo padre, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe". Mosé si coprì, allora il volto perché temeva di guardare Dio».

Un commento, anche sintetico, di questo passo biblico comporterebbe un impegno ed una trattazione ben superiori ai modesti limiti di questo documento. Mi limiterò pertanto ad una interpretazione del *Roveto Ardente* e del comportamento di Hosarsiph di fronte a questo prodigio.

Posso affermare che, nel V secolo a.C., il profeta Ezdra, volendo mantenere unito spiritualmente il popolo di Israele, ormai disperso nella vastità dell'impero persiano, poteva per lo più fare affidamento sulla presentazione di immagini potenti e suggestive che mantenessero vivi negli israeliti l'orgoglio di appartenere al popolo eletto, la speranza che Dio potesse intervenire in loro soccorso

e il timore di essere abbandonati da "Colui che È" il quale, dopo aver creato la loro nazione, per la loro poca fede e lo scarso rispetto della Sua Legge, l'aveva divisa e successivamente consegnata agli Assiri e ai Babilonesi.

Il racconto presenta quindi Hosarsiph, spogliato dell'efod sacerdotale e privo dei simboli del suo grado, che si riconosce in questa pianta scheletrica e spinosa, che sopravvive con le poche gocce di rugiada del mattino e nutrendosi dai sottili strati di terra accumulati nelle pieghe delle rocce. Il rovelo deve la sua sopravvivenza alle proprie capacità di adattarsi, di saper affrontare e sfruttare fino in fondo la povertà dell'ambiente in cui è nato. Esso non ha bisogno di essere concimato, bagnato, curato in quanto la sua forza vitale lo rende autosufficiente.

In esso Hosarsiph scopre la nuova immagine di sé stesso: da sacerdote-principe, avvolto e condizionato da una già millenaria tradizione, a uomo povero e dimenticato, ma interiormente libero, che può superare, in nome di un principio di giustizia, quella importanza e quegli agi che alla sua intelligenza appaiono ormai come splendide maschere mute e povere di contenuto.

Hosarsiph intuisce che, dopo l'iniziazione ai misteri della tradizione egizia e il periodo di riflessione nel paese di Madian, deve entrare nella parte che il destino gli ha riservato: quella del liberatore.

Egli sente di possedere la maturità e il suo entusiasmo brucia nel suo animo come una fiamma che lo spinge ad agire. La sua prima azione è levarsi i sandali, ultimo mezzo che simboleggia la protezione contro le difficoltà di cui è consapevole, ma, proprio per questo motivo, ultimo ostacolo da rimuovere per poter affrontare le incognite della sua impresa. Di fronte alla missione che lo attende egli deve conoscere fino in fondo le proprie capacità ed essere pronto ad affrontare e superare da solo qualunque impedimento fisico o ideologico che incontrerà sul suo cammino, così come simbolicamente i suoi piedi devono poter superare ogni

asperità della terra che calpestano. Il suo habitus sacerdotale lo porta alla ricerca dell'Essere che la sua sensibilità interiore percepisce, ma che la sua mente non sa rappresentare. Egli si sente rinato, ma non sa dare un nome a Colui che gli ha consentito questa trasformazione (coprirsi il volto davanti a Dio è un segno di rinuncia di fronte a qualcosa che percepisce irraggiungibile). Ben conscio della sua rinascita spirituale egli si riconosce come "Mosé, generato da..."; ma la consapevolezza della sua incapacità di definire la natura di questo Essere gli impedisce di attribuire un prefisso all'attributo che rappresenta la sua nuova identità.

BIBLIOGRAFIA

LA BIBBIA, ed. Paoline – 1981.

Edouard Schuré: *I grandi iniziati*. ■





